

Supplemento al numero 107 - anno 68 - Venerdì 3 giugno 2016

Conquiste del Lavoro

Reportage



IL DENARO NON DORME MAI



*Democrazia, globalizzazione o Stati nazionali? Siamo di fronte a un Trilemma: clicca qui!
La Finanza come non ve l'hanno mai raccontata: www.idiavoli.com*

**Il vero potere:
la tecno-finanza**
Parla Brera
Vitulano
Pagine 2-7

**L'ecllettismo
di Umberto
Palermo**
Vitulano
Pagine 12-13

**Il conto salato
di un mercato
senza regole**
Fadda
Pagine 10 e 11

**Parla Baranes:
prepariamoci
ad un'altra bolla**
Crea
Pagine 24 e 25

Redistribuzione della ricchezza Sta tutto nel Trilemma d

Milano (dal nostro inviato) - *I Diavoli.com* è un progetto culturale, editoriale e di informazione specializzata in tematiche finanziarie, economiche e sociali. Guido Maria Brera è cofondatore e Cio di Kairos, società italiana di gestione del risparmio. Finanziere e scrittore, ha pubblicato un romanzo intitolato "I Diavoli, la finanza raccontata dalla sua scatola nera" (v. scheda a parte). Lo incontriamo a Milano in sede.

Chi sono i Diavoli e cos'è la finanza?

I Diavoli, la finanza, rappresentano un concetto molto ampio, quasi sistemico. Per analogia cito sempre Foster Wallace e la sua idea dell'acqua in un racconto sui pesci: qualcosa che ci circonda senza che noi abbiamo la consapevolezza di starci dentro. La finanza è qualcosa di sistemico, nata come strumento progressista (portare i soldi a chi aveva idee) e finita per diventare strumento di controllo biopolitico. E' questo il concetto che mi interessa di più quando racconto di finanza.

Chi ha la responsabilità di averla trasformata in controllo biopolitico?

La politica.

Nel mio romanzo, i Diavoli sono coloro che cercano di manovrare le leve di controllo biopolitico della finanza. Comunque, ciò che a me interessa non è stabilire chi abbia torto e chi ragione. Probabilmente il Derek Morgan del mio libro, capo di un fantomatico Tredicesimo Piano, non ambisce al denaro. Anzi. Porta il peso di dover decidere le sorti dell'umanità.

La finanza non è soltanto un vertiginoso gioco di prestigio. Il livello dello scontro si è alzato oltre i limiti, e quello per cui si lotta non è più un profitto con molti zeri. È la sopravvivenza stessa dell'Occidente così come lo conosciamo, minacciato dall'unico vero potere del nostro tempo, quello della tecno-finanza. In quali sedi alberga questo potere?

di Raffaella Vitulano

Proprio al Tredicesimo Piano in un grattacielo di Midtown Manhattan con vista sul mondo dove alcuni uomini che non conosciamo decidono il nostro destino?

Probabilmente al Tredicesimo Piano, sì, ma quel potere non glielo ha dato nessuno. Il tredicesimo è un non luogo e lo si capisce dal nome. E quel potere di cui parliamo deriva da un vuoto di ordine politico. Ne *I Diavoli* ad esempio, c'è un dibattito tra l'allievo (Massimo) e Derek Morgan (il suo mentore) che dice: "Abbiamo evitato le guerre. Quattrocento milioni di contadini cinesi sono stati urbanizzati."

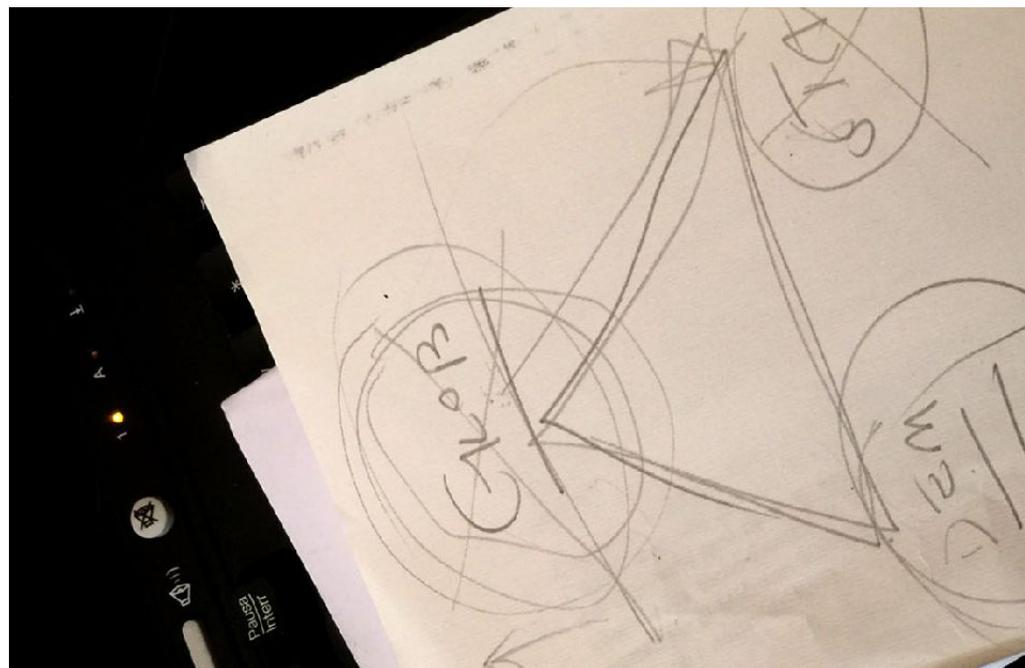
Ecco la finanza che riempie i vuoti della politica e ha canalizzato forze importanti proprio in una fase in cui questa era assente. Il vero problema è che il tutto è avvenuto in un ambito dove c'è stata la massima polarizzazione della ricchezza. E' lì la grave pecca.

E oggi è possibile redistribuire la ricchezza?

Cito il sito *I Diavoli.com* che è il vero



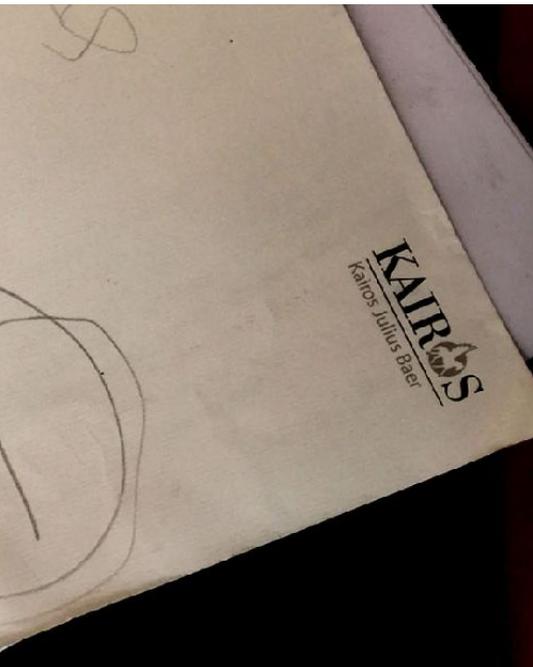
[Clicca per la sintesi dell'intervista video a Guido Maria Brera](#)



...chezza? ...li Rodrik

esperimento innovativo che abbiamo portato al pubblico negli ultimi due anni, è uno spin-off narrativo dove i personaggi dialogano tra loro riguardo temi di attualità politica e finanziaria. Ne "La Maratona di New York" all'interno del sito, Derek Morgan vede la gente correre e con grande amarezza (come Il Grande Inquisitore di Fëdor Dostoevskij), paragonandola alle classi più deboli, pensa: "Le politiche monetarie, i Qe sono stati farmaci potenti. Ma in greco "farmaco" significa anche "veleno". E il veleno dev'essere metabolizzato altrimenti uccide. Per questo la liquidità immessa doveva depositarsi da qualche parte, nell'organismo. E noi abbiamo scelto i ricchi, quell'1%. Perché li non avrebbe fatto danni. L'accumulazione di ricchezza è "innocua": non produce inflazione, non sposta equilibri, stimola una crescita "sana". E questo è l'unico, vero sviluppo possibile, quello che tiene in scacco le masse, conservando un equilibrio miracolo-

ista



loso."

Questa è l'opinione di chi detiene il potere...

Sì, però è un'opinione sofferta. Lui sostiene che se lasciassimo che trilioni e trilioni di soldi stampati per salvare le banche e gli Stati andassero nelle mani dei più deboli, faremmo salire l'inflazione a livelli vertiginosi, la moneta si svaluterebbe, ci sarebbe iperinflazione e caos. Lo dice sopportando il peso tragico del Grande Inquisitore di Dostoevskij, che non crede all'uomo e al suo libero arbitrio.

Ma è aberrante!

Questa è una visione quasi filosofica, non politica. Morgan lo dice con tragicità e tristezza. Con tutti i soldi stampati si potrebbero fare politiche di crescita ma il rischio è che l'inflazione andrebbe fuori controllo.

L'inflazione è solo uno spettro, tirato fuori già ai tempi del The Crisis of democracy. Oggi semmai lo spettro è la deflazione. E poi, tornando alle guerre di cui parlavamo, spesso la finanza e le multinazionali - soprattutto quelle legate agli armamenti - ci guadagnano. Altro che evitarle!

Io faccio un discorso più filosofico. Nel Duemila la Cina è entrata nella Wto ed è stato questo il vero disastro per i lavoratori e le classi più deboli, perché ha offerto un arbitraggio iniquo del lavoro. Tarantelli, che io ammiro e su cui mi sono formato, l'avrebbe definito uno scambio politico masochista. La Cina produce a basso costo e così le classi deboli possono comprare le magliette a 3 euro, avere tecnologia quasi gratis e mangiare fast food per una manciata di danaro. Però stanno perdendo i diritti più importanti, come quello all'istruzione, il diritto all'assistenza sanitaria ed alla casa. Sono questi i veri diritti per i quali oggi mi batterei. Questo scambio iniquo parte dall'entrata della Cina nella Wto senza regole e dalla conseguente delocalizzazione. E poi ci sono l'euro, le fiscalità differenti ed altre cause che hanno consentito la nascita di vere e proprie platform companies. Multinazionali fiscalmente efficienti che ottimizzano le opportunità della globalizzazione.

L'euro non ha alcuna responsabilità?

Gli antieuro dovrebbero storicizzare: la Cina è entrata con un sistema bancario inefficiente, senza un sistema sindacale, calpestando i diritti sui marchi, i diritti dei lavoratori. Tutto

questo si è riflesso sulle classi più deboli, comprimendone i salari. Ci siamo messi a competere con i cinesi, ed è impensabile. Anche avessimo potuto svalutare la nostra moneta sarebbe stata una folle corsa al ribasso. Quello è stato l'errore. Derek Morgan direbbe che è stato il più grande processo di urbanizzazione pacifica di 400 milioni di persone.

Qualcuno le decide, però, queste guerre e quindi spinge le migrazioni...

Io non ho l'ambizione di dire cosa sarebbe accaduto se la Cina non fosse entrata nella Wto. Ma so cos'è successo da quando è entrata. Il fenomeno cinese ha causato un'asimmetria immensa di ricchezza ed è stata gestita malissimo. Abbiamo perso noi, la nostra manifattura, le nostre imprese, i distretti industriali. I vincitori sono stati quelle poche aziende che hanno delocalizzato. Oggi il reddito medio di una famiglia americana è pari a quello del 1995 e la produttività è aumentata enormemente. Un grafico tra produttività e reddito medio spiega come il reddito sia sempre cresciuto con la produttività. Da quando la Cina è nella Wto, la produttività è cresciuta ma il reddito medio delle famiglie si è fermato. Questo è dovuto proprio all'arbitraggio sul costo del lavoro. I profitti non sono stati più condivisi coi lavoratori come avvenuto dal Dopoguerra fino a fine anni '90. Questo profitto (spiega disegnando un grafico, ndr.) si spiega col "pil cinese".

E la finanza non ha colpe?

Fa comodo addossare alla finanza tutte le responsabilità. Il Finanzcapitalismo (*la mega-macchina cui si riferiva Gallino, quando imputava alla politica la colpa di aver identificato i propri fini con quelli dell'economia finanziaria, adoperandosi con ogni mezzo per favorire la sua ascesa, ndr.*) ha solo gestito un periodo di transizione, è mancata la politica a fare da ammortizzatore. Ci hanno guadagnato Wall Street, le multinazionali. Noi convergiamo sulle opinioni ma poi divergiamo sulle colpe. Ecco perché noi cerchiamo di destrutturare un dispositivo molto complesso spiegando i Diavoli: la finanza non facilita il dispositivo di accumulo; è semmai uno strumento dei tanti di questo dispositivo.

Non crede che l'impovertimento del ceto medio e dell'Europa sia stato in qualche modo pianificato?

Dalla Cina nella Wto ci hanno guadagnato molte fette produttive. Tutti quelli che potevano delocalizzare. Il ceto medio ne ha solo pagato le conseguenze, che rischiano di rivelarsi tragiche.

Trade war, guerre commerciali e accordi che consentiranno alle multinazionali di denunciare i governi che ostacoleranno i loro profitti. Trattati che riscrivono le regole del commercio e modificano le costituzioni, regolano il copyright sui prodotti farmaceutici, tutelano le corporation da ogni variazione politica interna ai Paesi, dollarizzano ancora di più la finanza mondiale. Che ne pensa del Ttip: potrebbe davvero essere considerata la Nato economica? E come potrebbe fare l'Europa a sottrarsi dalla firma capestro?

Multinazionali, sì, io le chiamo Platform Companies. Tuttavia ho molta fiducia nel negoziatore italiano del Ttip, persona di indubbia qualità morale e professionale, e mi sono sempre sentito tutelato da lui. Ad oggi il Ttip non si è chiuso perché non convenivano all'Europa alcuni termini in cui è stato proposto. Penso all'Isds ma anche a tanti altri punti che non conosciamo. La politica dovrebbe calmare il capitalismo, che diventa rapace per sua natura. Nelle clausole in cui le multinazionali possono far causa ai governi la forza del capitalismo rapace viene esaltata, ed è senz'altro un grave errore. Ma il problema non è solo il Ttip. Prendi il fast fashion. Poco più di un mese fa ricorreva l'anniversario del Rana Plaza, ma ancora oggi la produzione per il fast fashion a basso costo è una piaga. Poi le grandi multinazionali dell'abbigliamento possono mascherarlo con campagne di marketing, però quello è.

Sì, nelle campagne di marketing magari usano termini come "conscious" – consapevoli, responsabili – ma sono capi fatti comunque a volte sfruttando manodopera...

Ci vorrebbe una campagna che spiegasse agli italiani il reale costo di una maglietta a 3 euro, il true cost. Se compro una maglietta a 3 euro ma poi faccio chiudere le fabbriche made in Italy in cui il mio parente viene licenziato, devo esserne consapevole. Così come accaduto con i distretti a Prato. Bisogna riformulare le coscienze. Il fast fashion ha distrutto il made in Italy nel tessile. Il prossimo potrebbe essere l'agroalimentare. Quando noi ci svegliamo



facciamo tre cose: ci vestiamo, facciamo colazione e accendiamo il cellulare. Queste tre cose sono più o meno gratis e fanno parte di quello scambio politico di cui ti dicevo. Ma questi capi a basso prezzo quanto hanno distrutto in termini di istruzione e stato sociale?

A proposito di cellulari, parlando di redistribuzione della ricchezza ricordiamo che uno degli elementi essenziali nella loro produzione il coltan, che tante guerre ha scatenato in Africa per la sua estrazione. Lo sfruttamento delle risorse e delle materie prime è all'origine di molti conflitti armati. Poi esistono guerre mediatiche, finanziarie, ma il dominio resta altrove. In un passaggio dei Diavoli raccontate che esistono tanti tipi di guerra, non ce n'è uno solo. Cosa intendete però per "nessun proiettile può colpire i mercati"?

Ci riferivamo agli attentati di Parigi, e ancor prima a quelli di New York. Quando un attentato fa crollare i mercati, in sostanza esorta a farne altri. L'interesse è quello di fare più rumore possibile. Nel nuovo status

quo, tuttavia, l'attentato non fa più crollare i mercati. Quella del proiettile era una metafora per spiegare come gli attentati abbiano efficacia gravissima in termini di costo di vite umane, ma nessuna efficacia economica. E questo è un deterrente.

E questo è giusto?....

Questo sì, concedimelo.

Crescita e controllo, crescita controllata: il segreto del potere è tutto qui?

Credo di sì. Lo vediamo proprio in quel Tredicesimo Piano, lobby ispirata al Grande inquisitore di Dostoevskij. E' lì che i Diavoli.com si fanno carico di spiegarla.

Il rapporto con i temi finanziari è complicato e pieno di vuoti informativi: secondo la ricerca «Le competenze economiche degli italiani», pubblicata recentemente da Banca Editrice, il 47,5% degli italiani afferma di capire poco di economia e finanza e un altro 32,9% afferma di non capirne nulla. In che misura capirne di più può aiutare i cittadini se le decisioni vengono comunque prese altrove?



Non correre, non chiedermi a che serve spiegarla... Intanto facciamolo, in modo da evitare il grande equivoco come i falsi nemici, la finanza cattiva di per sé. Non chiediamoci chi siano i buoni e i cattivi, non compete neppure a noi Diavoli. Quello che ci compete è spiegare, educare a leggere dietro una notizia.

Concorda dunque sul fatto che l'informazione mainstream non racconta sempre la verità?

Certo, anche per come è strutturata. Si guarda l'audience piuttosto che costringere la gente a pensare. E' tutto molto veloce, superficiale. E poi costa fatica spiegare, capire. Tu il sito l'hai letto e ti piace perché ci hai perso tempo. Ma in questa società la lettura e la riflessione sembrano un lusso. I giovani si formano su video di due-tre minuti, e noi stiamo provando a realizzarli ma chiediamo attenzione a chi ci legge. Puntiamo su quello e abbiamo avuto enormi riscontri. Informare è una missione, ma dare una soluzione non è compito nostro.

E a chi spetta? Alla politica?
Certamente sì.

Mi ha colpito un titolo nel sito dei Diavoli, che si rifà all'articolo 1 della Costituzione: l'Italia è un paese fondato sulle crisi finanziarie. Può spiegare perché?

Le crisi finanziarie in Italia sono sempre state un fenomeno di estrazione - e non di creazione - di valore.

Lo diceva anche Monti...

Ma lui lo diceva in senso positivo, non in senso negativo. Crei valore quando investi in tempo e risorse, quando rischi. Questo non accade quando ti limiti ad estrarlo. Dire che l'Italia è fondata sulle crisi finanziarie è una forma di protesta civile nei confronti di fondi speculativi internazionali che stavano comprando pezzi di bilanci, di banche dietro cui c'erano le prime case dei cittadini, i crediti deteriorati. Noi invece invitavamo lo Stato a sobbarcarsi il ruolo di ammortizzatore, ad aiutare le banche e nel contempo a rilevare i crediti non pagati. Lo stato si è trovato con le mani legate dall'Europa e non ha potuto intervenire e la soluzione Atlante è stata la migliore si potesse trovare, questo va riconosciuto.

I mercati vengono guidati quasi

esclusivamente dalle dinamiche monetarie. I fattori esogeni possono mettere a rischio singoli titoli, al massimo un settore, ma non possono compromettere la stabilità complessiva. In Italia, tra il popolo, c'è chi invoca Mario Draghi come condottiero di una guerra contro la Germania cattiva. Lei non crede che il QE, la gigantesca immissione di liquidità, abbia in realtà modificato il rapporto tra mercati e reale, costruendo un'autonomia organica dei mercati stessi? Ormai vivono di vita propria: da un lato immuni agli eventi, e dall'altro capaci di modellare la realtà.

Il Quantitative Easing è uno strumento di riequilibrio nell'asimmetria tra paesi debitori e creditori. Draghi ha fatto molto male alla Germania, che si finanziava a tassi molto bassi rispetto all'Italia. Per me Draghi resta l'unico politico europeo (anche se lui ne rifiuta l'accezione) che abbia davvero una visione europeista, perché il Qe compra i debiti pubblici degli Stati e combatte la frammentazione dell'Unione Europea. Draghi stesso, parlando dei crediti deteriorati, ha spiegato da statista che andavano trattati in modo granulare, caso per caso, in modo lento, citando l'esperienza virtuosa irlandese. Draghi è uno di quelli che ingiustamente viene assunto come nemico delle classi deboli e delle pari opportunità. Eppure ha avuto un approccio progressista ed è tra i meno regressivi nel panorama di politici e banchieri. Gioca con le carte che ha.

In un'architettura del genere, che ruolo hanno, potrebbero o dovrebbero avere i sindacati?

In un mondo in cui sembra esplosa una bomba termonucleare - il più grande arbitraggio sul costo del lavoro - il sindacato sembra perdere rilevanza. Di fronte all'apertura della libera circolazione delle merci e del lavoro, di fronte alle delocalizzazioni, cominciamo col chiederci cosa dovrebbe fare lo Stato: cominciare ad investire in welfare, pari opportunità, istruzione. Ecco, il sindacato deve inserirsi in questa partita con la tutela dei diritti fondamentali dei lavoratori. Che poi la contrattazione debba essere nazionale o aziendale è ormai un problema superato di fronte alle delocalizzazioni delle aziende, che devono necessariamente essere messe in grado di competere.

Tarantelli avrebbe alzato le braccia

cia?

Questo è un tema talmente complesso che oggi non abbiamo soluzioni uniche. Il welfare va comunque protetto. Sono sicuro che partirà dalla Silicon Valley la richiesta del reddito minimo per tutti. Già lo stanno facendo. Saranno proprio quelle élites le prime a rendersi conto che il loro business model così com'è non funzionerà senza una redistribuzione della ricchezza.

In Europa avevamo il miglior welfare state. Perché l'abbiamo distrutto per poi importarlo dalla Silicon Valley?

Secondo te l'abbiamo distrutto scientemente? Distruggere la classe media, sosterebbe Derek Morgan, è il costo che abbiamo dovuto pagare. Io sostengo che è un costo troppo alto. Ma la mia opinione lascia il tempo che trova.

I governi nazionali adottano politiche di austerità per garantire la solvibilità del debito e varano continue "riforme". La sua lettura?

Il riformismo? Penso che tutto stia nel trilemma di Rodrik: solo due di tre elementi possono coesistere. Dobbiamo scegliere tra democrazia, globalizzazione dei mercati finanziari e Stato sovrano. Oggi abbiamo sospeso la democrazia perché i mercati ci chiedono qualcosa e lo Stato esegue. Possono convivere Stato e democrazia, ma allora mettiamo i dazi e alziamo i muri. Possono combaciare democrazia e globalizzazione, ma allora dobbiamo eliminare gli Stati e fare gli Stati Uniti d'Europa. Perfetto, ma questo non deve necessariamente richiedere austerità all'infinito, anzi. Dovrebbe richiedere investimenti produttivi all'infinito in Europa, come quello sull'inquinamento. Questa è la risposta. Oggi chiediamo democrazia, Stato e globalizzazione. Non è possibile. Dobbiamo fare una scelta.

Derek Morgan, il protagonista de "I diavoli", come citato precedentemente, dichiara che "le politiche monetarie sono stati farmaci potenti... la liquidità immessa doveva depositarsi da qualche parte nell'organismo. E noi abbiamo scelto i ricchi. Quell'1% dove l'accumulo della ricchezza è "innocuo" non produce inflazione e non sposta equilibri. Non esistono altri mondi possibili". Quindi, esclude una strada come quella dell'Helicopter Money?

Al momento sì. La liquidità immessa è enorme; l'unica vera alternativa

sarebbe annullare i debiti acquistati dalle banche centrali e prepararsi ad un New Deal in stile Rooseveltiano.

Che ne pensa dei tassi a zero? In un passaggio sul sito li considerate l'altra faccia della compressione salariale e dello smantellamento dei diritti e dite che chi si illude che sia un evento momentaneo, una congiuntura di breve periodo, sbaglia. E di grosso. Perché?

Perché tassi a zero vuol dire bassa crescita. E ahimè la bassa crescita è frutto di bassa domanda interna, di un mondo di consumatori spompato proprio dalla compressione salariale. E' un circolo vizioso dal quale non si esce.

Ad ogni modo, in una situazione simile non si rovescia il quadro con il semplice salvataggio del sistema bancario. Come procedere verso uno shock monetario di massa, che attivi uno tsunami di consumi?

La politica monetaria ha esaurito il suo compito. Secondo me l'unica soluzione è lo stimolo costante di investimenti pubblici virtuosi.

La fiscalità. La concorrenza spietata per attrarre capitali e investimenti spinge ogni Paese ad adottare sgravi fiscali per accaparrarsi fette di business. In cambio degli sgravi, c'è solo occupazione di basso livello. Come ne usciamo?

Intanto finendo la concorrenza fiscale sleale tra paesi, poi cercando una coperta bancaria e fiscale in Europa. In ultimo, stimolando appunto gli investimenti. Ma tutte queste sono ricette facili a dirsi ma meno a farsi. I vincoli europei da un lato e la globalizzazione dall'altro sono elementi che pesano su questo tipo di politiche.

Le vie della finanza sono infinite. I pm di Trani contro Deutsche Bank: fu vero golpe nel 2011?

Ci fu un attacco all'euro. E nel libro "I Diavoli" lo racconto. Pur mascherandomi dietro il concetto di fiction. Ma escludo che questo attacco fosse rivolto verso rovesciamenti di governi non allineati. Piuttosto conveniva in quel momento un euro indebolito ed un dollaro visto come bene rifugio.

La borsa, madre di tutte le slot machines: uno studio della stessa Bce denuncia che "alcuni trader dispongono di informazioni riservate sui fondamentali macroeconomici". Forse non è una novità

Si riferisce a chi sa qualche minuto prima i dati americani? Ma sono secondo me dettagli, perché non



Personaggi: ch
Guido Maria Brer
a cui si ispir
il protagonista
un Premio Streg



fanno molta differenza. Certo, disturbano perché minano la credibilità del sistema.

Che fine ha fatto la democrazia? Esiste ancora e a cambiare sono i dispositivi di controllo, altrimenti sarebbe anarchia?

Democrazie, stati sovrani e globalizzazione dei flussi finanziari non possono esistere. E' il famoso trilemma spiegato molto bene da Rodrik, di cui parlavamo prima. I tre elementi assieme non convivono. Convivono solo due alla volta.

Si parla tanto di Siria, Medio-riente, penisola arabica, Islam, mondo arabo. Eppure, gli Usa individuano sempre nel nemico la Russia. In ballo, dunque, più che la sopravvivenza dell'Occidente c'è la centralità del dollaro come valuta globale?

Beh, il dollaro deve rimanere un, anzi il, bene rifugio. Al momento lo è e credo anche a ragione. Basti guardare altrove e ci rendiamo conto che di fatto la valuta al momento più stabile a fronte di shock esogeni è il biglietto verde.

Alla fine della somma, comunque, sembra un gioco in cui tanti, troppi, rischiano di perdere tanto, troppo...

Sì, si è creato un meccanismo di accumulo che non garantisce più pari opportunità. I governi, ovvero la politica, non sono più in grado di mitigarlo. Ma qui in crisi è il concetto di Stato nazione e la stessa democrazia di fronte alla globalizzazione rischia di essere un'arma spuntata. Democrazia vuol dire libertà. E libertà vuol dire concordia e fratellanza. Ma sopra ogni cosa, pari opportunità. Quelle che ogni giorno che passa rischiamo di perdere.

Raffaella Vitulano

Guido Maria Brea è cofondatore e Cio di Kairos (più di 8 miliardi di Euro in gestione.), la società di gestione del risparmio più importante d'Italia. Finanziere e scrittore, ha pubblicato un romanzo intitolato "I Diavoli". "Ho deciso di scrivere I Diavoli per due ragioni. La prima, vagamente altruistica: mi sembra utile che le persone sappiano più cose possibile su questo mondo che determina le loro vite. La seconda è di tipo autobiografico. A un certo punto sono entrato in crisi: arrivato in cima alla piramide, ho realizzato che in fondo si sta molto male". A lui è ispirato il protagonista del romanzo di Walter Siti *Resistere non serve a niente*, premio Strega 2013. Nato a Roma il 27 Agosto 1969, nel 1993 si laurea con 110 e Lode in Economia Aziendale. Nel 1996, a soli 26 anni gestisce per Banca Popolare di Brescia il Fondo Cisalpina Bilanciato, che si classifica miglior Fondo Aziona-

rio. L'anno seguente diventa il più giovane dirigente europeo per UBS Warburg dove ricopre il ruolo di responsabile desk di proprietà. Nel 1999, non ancora trentenne è fra i 3 soci fondatori del Gruppo Kairos, nonché CEO della sede londinese. È a più riprese tra i migliori gestori Hedge d'Europa categoria big, e ha collezionato nella sua carriera numerosi premi e riconoscimenti. È presidente e fondatore di Imation Onlus, Fondazione che ha tra i suoi obiettivi la promozione dell'attività di assistenza sociale, socio-sanitaria e di ricerca scientifica. Dal 2014 è presidente dell'Associazione Slow Finance. Nel 2016 è entrato a far parte dello staff dei cosiddetti influencers di Eco-Age, società guidata da Livia Firth che si occupa di consulenze allo scopo di proporre soluzioni sostenibili alle multinazionali, valorizzandone il marchio fondendo il concetto di estetica con quello di etica.

”I Diavoli”, scatola nera della finanza

I Diavoli di Guido Brera online per raccontare la finanza dalla sua scatola nera. I protagonisti de i Diavoli attraverso il «Il Tredicesimo piano» ogni settimana su www.idiavoli.com.

I Diavoli della nostra epoca dominano le variabili. Prevedono il futuro. Se è necessario lo determinano per influenzare il corso degli eventi. Non credono al caso o alla fortuna. Figure enigmatiche e ambivalenti – I Diavoli – tra inganno e prodigio, perseguono un ordine molto spesso volto al loro esclusivo interesse. In questi anni si sono mossi – decisi e sfuggenti – davanti ai grandi eventi della nostra epoca. Le pagine de www.idiavoli.com provano a raccontare fatti e raccogliere testimonianze di uomini capaci di intercettare queste verità e forzare dunque la scatola dei segreti del potere finanziario, per mostrarne a tutti il contenuto. Si dice sempre che i tessitori del nostro destino non abbiano volto, che il loro trucco più diabolico consista nel farci credere che non esistono. L’obiettivo del sito è mostrarceli per la prima volta da



CURIOSAMENTE

Riflessioni del Direttore

House of Cards, la politica nel sonno della ragione



C'è del marcio, nella politica internazionale. Senza giri di parole. C'è come un fetido arsenico che sta uccidendo la ragione. Ma ai

politici focalizzati su se stessi come Frank Underwood, protagonista della serie televisiva House of Cards, sembra non giungere quel miasma. Ogni negoziazione per lui è un problema di obiettivi personali, non importa se mette sulla strada 15.000 famiglie chiudendo un cantiere o se alza l'età

pensionabile di 1 o 2 anni. Ma è solo fiction? Mica tanto. E' vero che la politica ha raggiunto livelli di corruzione altissimi, tanto quanto però si sono inabissate la consapevole informazione e la documentazione sugli atti in discussione nelle sedi istituzionali. Le lobbies sanno fare bene il loro mestiere, sanno scegliere i propri burattini e spingerli verso cariche di potere che agevolino i propri committenti. La possibilità dei governi di controllare le banche e i mercati finanziari verrà ora ulteriormente ridotta - inutile negarlo - da Trattati commerciali che stritolano la sovranità democratica dei popoli per sostituirla con la sovranità del grande capitale delle multinazionali, che potranno far causa ai governi qualora i profitti venissero minacciati da normative più o meno vincolanti. In attesa del Ttip, basta guardare ai contenuti dell'accordo tra Canada e Ue, il Ceta (che verrà ratificato dal Consiglio europeo a fine mese): quando la Ue, ad esempio, propose nuovi regolamenti per fermare l'importazione di petrolio da sabbie bituminose (considerata una tra le maggiori cause di inquinamento), il Canada usò il Ceta come merce di scambio per bloccare la proposta. Se il Ceta verrà ratificato, quei regolamenti

saranno cancellati, e sarà un disastro per i cambiamenti climatici. Molti hanno capito che i trattati commerciali hanno trasformato il mondo in un parco giochi per i super ricchi, che sono parte delle enormi disuguaglianze economiche. Ma bisogna informarsi, conoscere, per combattere un sistema di sicari dell'economia senza scrupoli.

Strette di mano, grandi sorrisi per la stampa e poi guerra aperta nelle sale a porte chiuse, con battaglie a denti stretti sugli interessi delle grandi aziende. Ce lo vedete del resto Underwood che si preoccupa di qualche migliaio di licenziati, di profughi o di nullatenenti quando vuole perseguire uno dei suoi obiettivi su commissione? I politici, insomma, non sono più patrioti nazionali o continentali. Sono semplici amministratori coloniali di blocchi in cui non si contrappongono tanto Nato e altri blocchi di difesa, ma interessi di multinazionali avidi di alleanze e ramificazioni territoriali in una serie di manovre di più larga scala che, con il passare del tempo, possono rappresentare una seria minaccia per gli equilibri di pace o di guerra. E il tipo di retorica utilizzata, prevalentemente messianica, fa da sfondo ad un crescente quanto



vicino, portandoci esattamente al centro della zona grigia dove nascono le decisioni, dove si esercita l'unico vero potere del nostro tempo, quello della tecno-finanza.

I diavoli e il Tredicesimo piano

Derek Morgan - deus ex machina e trader di una grande banca americana - esce dal romanzo di Guido Maria Brera pubblicato da Rizzoli nel 2014 ed entra nella realtà per raccontare la finanza di oggi dalla sua scatola nera. Dal tredicesimo piano di un fantomatico grattacielo di Wall Street, Morgan e soci - i signori del profitto - guardano al presente e lo plasmano anticipando il domani di un passo: i mercati, d'altra parte, hanno un modo infallibile per prevedere il futuro, causarlo. La prima serie del Tredicesimo piano è stata pubblicata via web da gennaio a luglio 2015 ed è diventata un e-book scaricabile on-line. La seconda serie vedrà Derek Morgan rientrare a New York dopo un'estate rovente: quadro geopolitico e politiche monetarie nell'immediato futuro saranno i temi affrontati dal grande Persuasore nel primo capitolo della nuova serie.

Il progetto: I Diavoli sono la nuova cupola di potere che dal Duemila in poi ha cercato di preservare il mondo da una crisi drammatica, ma che con le sue mosse ha consentito un accumulo di ricchezza in pochissime mani, un aumento della povertà e la riduzione della classe media. In un'epoca in cui la politica pare aver abdicato all'alta finanza, sempre più persone si dimostrano interessate a comprendere i meccanismi di mercato che regolano di fatto le loro vite.

Dopo il libro, i Diavoli di Brera proseguono con un sito internet, una serie tv, uno spettacolo teatrale e un progetto di education nelle scuole nell'intento di raccontare la finanza di oggi in maniera chiara e trasparente, ponendosi l'obiettivo di sensibilizzare i decisori verso una ripartizione delle risorse che sia più equa.

inquietante dispiegamento di forze militari in conflitti in continua espansione.

E' così che il business si fa continuazione di una politica esasperatamente sregolata e sfacciata, finalizzata a sopravvivere a qualsiasi costo, anche a quello del calpestio dei cittadini, che non sono più coloro che dalla politica dovrebbero venire rappresentati ma che si oppongono ai suoi veri committenti, quelle élites che Guido Maria Brera colloca al Tredicesimo piano di un grattacielo di Manhattan. Stiamo languendo su una polveriera: Graham Summers, responsabile strategist dei mercati per Phoenix Capital Research, parla dell'esposizione ai derivati come una vera e propria bomba finanziaria che potrebbe esplodere in qualsiasi momento, e fa notare che se a rischio fosse anche solo l'1%, le perdite azzererebbero tutto il capitale delle grandi banche.

Bisogna appellarsi alla fantasia, all'immaginazione. Seguire le mosse della regina Yellen, del Mago Bernanke e di Drago Mario. Con un certo distacco e un bonario fatalismo. Il progresso ha bisogno del regresso per progredire. Nei mercati finanziari, nelle crisi economiche. Di crisi, insomma, fatevene una ragione, sembra ci sia

proprio bisogno. Così fan tutti, e lo propagandano, in modo da capovolgere la prospettiva.

Scrivendo il drammaturgo Harold Pinter: "Non è mai accaduto. Nulla è mai accaduto. Anche quando stava accadendo non stava accadendo. Non importava. Non era di interesse e quindi non importava....". Pinter parlava di "clinica manipolazione del potere come una forza per il bene universale. Si tratta di un geniale atto di successo ipnotico".

Ecco, mi sembra esattamente questa la percezione della crisi sociale. Un distacco. Un'anamnesi costruita sulla vacuità di denaro inesistente, ma che sta travolgendo la vita di milioni di persone. Un criptico coacervo di falsità mediatiche plagiate dall'onnipotenza del vero Potere. Pensiamo alle condizioni dell'Fmi per la concessione degli aiuti all'Ucraina: terre a Cargill, Monsanto, Dupont e le altre. O a quelle imposte alla Grecia. Per come la vede la Germania, l'Fmi dovrebbe prestare alla Grecia i soldi con cui ripagare le banche tedesche. Poi il Fondo verrà ripagato forzando la Grecia a ridurre o abolire le pensioni di anzianità, ridurre i servizi pubblici e i dipendenti pubblici. Come ben scrive Paul Craig Roberts, già assistente a Tesoro di Rea-

gan, "chiamare salvataggio il saccheggio di un paese e del suo popolo è proprio orwelliano. Il lavaggio del cervello è proprio riuscito". Sull'apatia e sull'atarassia dei popoli sembrano puntare i tecnicismi di governi e istituzioni, nelle cui ombre si muovono i Diavoli, rappresentazioni del Potere, quello autentico. Non basterebbe un helicopter money a ridare fiducia alla gente. Forse la gente non può consumare di più, semplicemente consuma per quello che può. Forse il sistema vuole che la gente consumi di più, ma la gente non ha più voglia di farlo.

In un coma greve e irreversibile, smarrita la volontà di partecipazione, compromessa la possibilità di critica, alla gran massa di individui non resta che rifugiarsi nel personale. Peccato. Perché dal quadro di Société Générale emerge che gli eventi black swan (crisi) vengono ritenuti più probabili rispetto a quelli white swan (prosperità). Tra i più probabili eventi che potrebbero rallentare o accelerare la crescita globale, resta un'incognita: la Brexit. Il popolo potrebbe mischiare le carte. Che sia davvero l'esito di questa scelta, o la democrazia del capitalismo equilibrato con consumi stabili, il nuovo cigno nero?

Raffaella Vitulano

GLOSSARIO

BIOPOLITICA

L'insieme delle norme e delle pratiche adottate da uno Stato per regolare la vita biologica degli individui nelle sue diverse fasi e nei suoi molteplici ambiti (sessualità, salute, riproduzione, morte, ecc.). S'intende, soprattutto a partire dalla elaborazione che ne ha proposto M. Foucault, un'implicazione diretta e immediata tra la dimensione della politica e quella della vita intesa nella sua caratterizzazione strettamente biologica. In senso generale e mediato, l'agire politico si è sempre rapportato alla vita e, reciprocamente, la vita ha sempre costituito il quadro di riferimento delle dinamiche socio-politiche. Ma, mentre per una lunga fase tale rapporto è apparso indiretto, perché filtrato da mediazioni ordinarie di tipo giuridico-istituzionale, a partire da un certo momento, situabile, per Foucault, nella seconda metà del 18° sec., esso ha assunto la forma di una connessione sempre più stretta e vincolante.

QUANTITATIVE EASING

Si tratta di una politica messa in atto dalle Banche centrali per "creare moneta" mediante l'acquisto di titoli di Stato o altre obbligazioni sul mercato. Aumentando la quantità di denaro prestata agli istituti di credito attraverso operazioni di mercato aperto (transazioni in borsa a sostegno della moneta nazionale), la BC fornisce liquidità al sistema quando i prestiti concessi a famiglie e imprese calano pericolosamente per numero e consistenza (ammesso e non concesso che gli istituti di credito usino i liquidi ricevuti per finanziare i privati invece di depositarli presso la stessa Banca centrale) ed elimina dal mercato i cosiddetti "titoli tossici", quelli cioè poco remunerativi e molto rischiosi. Il Qe è una politica monetaria piuttosto aggressiva, i cui effetti in termini di inflazione sono potenzialmente pericolosi.

WTO

World Trade Organisation in italiano OMC (organizzazione mondiale del commercio). Istituita con gli Accordi di Marrakech del 15 aprile 1994, durante l'Uruguay Round, l'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) ha trasformato il precedente Accordo generale sulle

tariffe doganali e il commercio (General Agreement on Tariffs and Trade - GATT), del 1947, in un'organizzazione internazionale dotata di personalità giuridica.

FAST FASHION

Ossia moda da consumare velocemente come il cibo, tendenza della moda dei grossi marchi a produrre capi di abbigliamento piacevoli, che rispondano ai canoni in voga e che puntino su un prezzo estremamente contenuto, capi la cui produzione è affidata al lavoro in fabbrica di paesi in via di sviluppo con materiali di scarsa qualità e lavorati in condizioni umane disagiate.

PLATFORM COMPANIES

Le platform companies sono grosse multinazionali frutto dell'acquisizione iniziale di una società di private equity nell'ambito di uno specifico ramo di industria o in una particolare tipologia di investimento. Quest'acquisizione serve da fondamento per l'incorporamento successivo di altre società acquisite dalla stessa industria.

Le principali società di private equity trovano generalmente dalle 4 alle 6 platform companies per ogni fondo, e successivamente le fanno crescere sia organicamente sia attraverso acquisizioni.

TTIP

Transatlantic Trade and Investment Partnership.

Il TTIP è un trattato di liberalizzazione commerciale transatlantico che ha l'intento dichiarato di modificare regolamentazioni e standard (le cosiddette "barriere non tariffarie") e di abbattere dazi e dogane tra Europa e Stati Uniti rendendo il commercio più fluido e penetrante tra le due sponde dell'oceano.

FONDO ATLANTE

È un nuovo fondo di investimento che avrà due scopi: sostenere gli aumenti di capitale di alcune banche italiane e acquistare crediti deteriorati. La creazione del fondo Atlante è l'ultimo passo di una serie di interventi compiuti dal governo e dagli operatori del settore finanziario per cercare di aiutare il sistema bancario italiano, la cui situazione, piuttosto difficile da anni, si è aggravata negli ultimi mesi. Avrà una dotazione di 6 miliardi di euro, di cui la maggior parte sarà investita da una serie di soggetti già individuati. Le fondazioni bancarie metteranno circa 500 milioni, altri 3 miliardi arriveranno

dalle banche (in particolare, 1 miliardo sarà versato soltanto da Intesa e UniCredit). Poi dovrebbe aggiungersi anche la Cassa Depositi e Prestiti, con un investimento di almeno 500-600 milioni di euro, lo stesso previsto per Sga, una società a proprietà pubblica che è nata negli anni '90 per salvare il Banco di Napoli. Oltre ai 6 miliardi di dotazione iniziale, il fondo Atlante potrebbe disporre di altre risorse, raccolte indebitandosi.

La maggior parte dei soldi a disposizione del fondo (circa il 70%), servirà per sostenere i prossimi aumenti di capitale delle banche italiane, a cominciare dalla Popolare di Vicenza e da Veneto Banca. Poi, la restante quota del 30% sarà successivamente destinata ad aiutare gli istituti di credito che vogliono liberarsi delle sofferenze, cioè i prestiti deteriorati che hanno buona probabilità di non essere rimborsati per l'insolvenza dei debitori. Per togliersi di torno le sofferenze, le banche di solito fanno un'operazione di cartolarizzazione, cioè "impacchettano" i crediti e li trasformano in titoli finanziari che poi vendono venduti sul mercato, per esempio a dei fondi d'investimento "alternativi" come appunto Atlante.

TRILEMMA RODRIK

È un ragionamento di tipo logico-deduttivo che prefigura delle alternative, cioè delle relazioni di "incompatibilità" tra formule di organizzazione generale della società (globalizzazione, sovranità nazionale e preservazione della democrazia), in un contesto internazionalizzato. Democrazia, sovranità nazionale e globalizzazione economica sono obiettivi che possono essere perseguiti solo a coppie.

Secondo Rodrik, se si vuole perseguire l'iperglobalizzazione economica e mantenere la sovranità nazionale bisogna rinunciare ad elementi sostanziali di democrazia.

Se si vuole salvare la globalizzazione e garantire allo stesso tempo la possibilità di scelte democratiche, bisogna rinunciare alla centralità della nazione in favore di autorità democratiche globali.

Se invece si intende salvare lo Stato nazione e la democrazia politica, allora bisogna rinunciare all'iperglobalizzazione e limitarne l'azione in alcuni settori.

(Si ringrazia la Kairos per il contributo)

Democrazia in bilico Regoliamo i mercati?

di Sebastiano Fadda *

I problemi tra Stati nazionali e mercati hanno incominciato ad emergere nel momento in cui la dimensione degli Stati nazionali e quella dei mercati hanno incominciato a divergere. Tre fattori si possono considerare all'origine della configurazione globale dei mercati: lo sviluppo della tecnologia dell'informazione, lo sviluppo delle reti di comunicazione e la riduzione dei tempi e dei costi di trasporto. Ma va precisato che queste sono soltanto condizioni che hanno reso "possibile" la realizzazione di mercati globali; si tratta quindi di condizioni necessarie ma non sufficienti. Come ebbero a sottolineare Smith e Naim "la globalizzazione non opera primariamente come inevitabile, quasi per natura o per evoluzione storica. Molte dinamiche della globalizzazione sono guidate da interessi potentemente motivati, di natura sia pubblica che privata". In realtà il fattore determinante è stata la decisione dei governi nazionali di abolire totalmente confini, regole e restrizioni ai movimenti di merci e capitali. I governi eventualmente esitanti in proposito sono stati incoraggiati con argomenti molto persuasivi ad opera del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale e di altri organismi più o meno formali di livello internazionale. Anche le grandi "corporations" hanno utilizzato argomenti altrettanto e spesso molto più persuasivi, come ci racconta J. Perkins nelle sue "Confessioni di un sicario dell'economia".

L'irruzione dei paesi new comers nel commercio internazionale e in particolare il dilagare delle esportazioni cinesi hanno profondamente alterato la distribuzione internazionale del lavoro e le specializzazioni produttive fin'allora vigenti. L'abbondante afflusso nei paesi occidentali di "me-

Fattore determinante è stata la decisione dei governi nazionali di abolire totalmente confini, regole e restrizioni ai movimenti di merci e capitali. I governi esitanti sono stati incoraggiati con argomenti molto persuasivi ad opera di Fmi, Banca Mondiale ed altri organismi internazionali più o meno formali. Anche le grandi "corporations" hanno utilizzato argomenti altrettanto e spesso molto più persuasivi, come ci racconta J. Perkins nelle sue "Confessioni di un sicario dell'economia"



rci a buon mercato" e la disponibilità di "lavoro a buon mercato" in molti paesi "in via di sviluppo" hanno consentito possibilità di "sopravvivenza" ai consumatori dei paesi occidentali i quali nello stesso tempo subivano l'impovertimento generato dalla contrazione o delocalizzazione delle strutture produttive nazionali e dalla pressione verso il basso eserci-

tata sui salari. I diffusi fenomeni di "social dumping", accompagnati da scellerate politiche nazionali, hanno aperto la strada all'abbassamento dei labour standards e del welfare state nei paesi sviluppati, nell'insensato tentativo di rispondere in questo modo alla "concorrenza sleale".

Sul piano dei movimenti di capitale, la

UNA "LUCE" NEL DESIGN INDUSTRIALE

di Raffaella Vitulano



La finanza può uccidere la creatività? La Cina fa paura? A lui no. Con lui il Made in Italy può dormire sonni tranquilli. Eclettico, creativo, amante dei dettagli, aperto a partnership internazionali: vi presentiamo Umberto Palermo, l'uomo di cui sentirete molto parlare nei prossimi anni nel settore Automotive. Il presidente del Consiglio ha già adocchiato quest'ex operaio, dotato di un talento davvero incredibile

Torino - Che poi, quando l'ho conosciuto su LinkedIn qualche anno fa, era esattamente come oggi: creativo, entusiasta, con tanta fiducia nei suoi "Palermo Boys". Che poi, a vedere quanto è cresciuto in poco tempo, questo ragazzo siciliano dal cognome come la sua città natia, ti dici che quei giovani di cui ti raccontano non sono poi tutti uguali, senza energia per combattere. Che poi, ci sono tra loro autentici fenomeni. E lui è uno di questi.

Senza ossequi, senza giri di parole. Perché se l'altro quarantenne o su di lì incontrato a Milano è un mago della finanza, questo è davvero un mago del design industriale. Un eclettico genio che plasma prodotti puntando tutto sull'ecosostenibilità. Tra pochi giorni presenterà al salone dell'auto di Torino le sue ultime due creazioni, due auto dal nome evocativo: Mole e Luce. Ma la sua notorietà ha ormai superato i confini nazionali, approdando in terre lontane come la Cina. E non venitemi a dire che in questo mondo esistono solo le rac-

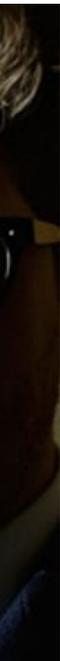
comandazioni, per favore. Umberto Palermo era un operaio alla Igv, azienda alla periferia di Milano, proviene da una famiglia che aveva dichiarato difficoltà economiche, e dalla sua aveva solo il talento. Il talento, capite? Quella cosa difficile da scorgere se si è imbottiti di pregiudizi. Dopo la maturità all'Isa di Monza, ha già tre proposte di lavoro, e approda nella "bottega" creata da Rodolfo e Marco Bonetto, un luogo dove si respirava l'aria di Bellini, Zanuso e tanti maestri che hanno reso grande il disegno italiano. È il talento, la curiosità che lo spinge già da bimbo a montare e smontare macchinine dell'intera gamma di Fiat e Alfa. Ed è poi in fabbrica che capisce "cosa significava lavorare in un capannone con 35 gradi a luglio e 5 a dicembre". A casa il padre portava un milione e trecentomila lire, a lui col suo talento cominciano ad offrirne un milione e settecentomila. "Sarebbe stato vergognoso non accettare". È l'architetto Ermanno Cressoni (papà di tante Alfa e Fiat) a scoprirne le vere potenzialità. Gli dà fiducia, quell'uomo che lo fa trasferire a Torino all'Idea Institut come Chief Designer: da semplice designer diventa direttore di reparto nel 2007. Ma la vita riserva sempre novità ed imprevisti; non sempre le cose seguono il verso immaginato. E da direttore di stile Umberto si butta nell'avventura dell'imprenditoria. Si sa, ognuno sceglie la

rete globale di relazioni tra gli agenti economici operanti su scala globale ha assunto due caratteristiche peculiari: da un lato il volume delle transazioni finanziarie ha assunto dimensioni esorbitanti anche rispetto alle dimensioni dei bilanci dei singoli Stati nazionali; dall'altro, mutati rapporti di forza tra gli operatori globali e asimmetrie informative (molti movimenti rimangono addirittura sconosciuti ai singoli Stati) hanno reso estremamente difficile e relativamente impotente una qualsiasi attività regolato-

ria da parte degli Stati nazionali. È chiaro che in queste condizioni tutta l'attività regolatoria, per essere efficace, dovrebbe spostarsi a livello internazionale, o globale.

Ma a questo proposito emergono due problemi di estrema rilevanza: il primo è dato dalla stessa inefficienza e inefficacia degli organismi regolatori internazionali; il secondo è dato dalla loro compatibilità con la sovranità dei singoli Stati nazionali. In realtà si configura una sorta di dilemma, che appare con molta evi-

denza anche nel caso dell'Unione Europea: se si mantiene la sovranità nazionale relativamente alla regolazione dei mercati finanziari, come pure in altri campi, l'attività regolatoria sarà necessariamente poco efficace; se al contrario tutto il potere viene attribuito agli organi sovrastatali si pone un serio problema di democrazia, vista la natura e la composizione di tali organismi. Eppure i mercati finanziari vanno regolamentati. Come è ben noto, la moltiplicazione sregolata dei prodotti finan-



propria strada, e Umberto decide di mettersi in proprio creando a Moncalieri - città a vocazione industriale, centro di eccellenza nei settori dell'automotive e industrial design, dell'editoria e della grafica - la UP, Umberto Palermo design, una sede di 2000 metri con 18 dipendenti fra creativi e manager. Col passar degli anni, la sede diventa ufficio di alta rappresentanza, centro di scambio culturale e "salotto" accogliente. La nuova sede di Up-Design nasce dal recupero di un'area post industriale, una location di 2.000 mq che rende possibile lo sviluppo di una linea produttiva per la prototipia, con l'utilizzo di tecnologie all'avanguardia. Arriva il successo, che lui non esita a definire "inaspettato".

Oggi il suo centro stile collabora con importanti aziende italiane ed internazionali: da Fca al gruppo cinese Dongfeng, proprietaria di Volvo; Volkswagen, FAW e Nissan nel settore automotive. Ma Up design collabora anche con aziende di industrial design: Hotpoint Ariston, Indesit, Scholtes, Sabelt e Beretta Armi e, nel settore nautico, con Cantieri Rodriguez. Se a Moncalieri ha sede il Centro Stile di UP design, a pochi chilometri di distanza, a Rivoli sorgono le Officine Umberto Palermo, il nuovo fulcro del design automobilistico dove verranno realizzate le show car con il logo della Mole Antonelliana. Una zona industriale che Umberto ha valorizzato con capannoni inondati di luce, faretto rotondi e droni dotati di led colorati.

La genialità di questo quarantenne è la sperimentazione continua, già apprezzata in un incontro col presidente del Consiglio Renzi, stregato dalle sue creazioni.

Luce, l'auto che l'8 giugno sarà presentata al salone dell'Auto, ha il nome della figlia in arrivo ed è del resto interpretata con una carrozzeria in pvc espanso che guarda al futuro e fronteggia un'identità che segue un suo percorso nella costruzione per poi approdare ad una tecnologia che come sempre coniuga innovazione alla bellezza italiana. Coupé da "Gran Turismo", destinata alla produzione in piccole unità, telaio in alluminio, e alimentazione anche in questo caso elettrica, è frutto dell'evoluzione di un mercato che solo un paio di anni a Torino fa sembrava ormai arrugginito nel silenzio di un autorevole passato.

Nel salotto italiano, Umberto Palermo già un anno fa aveva stupito con una suggestiva presentazione in cui aveva svelato "Lucrezia", concept car dedicata a sua moglie ("che come capita nelle migliori famiglie, è il mio amministratore"): una shooting break su base Maserati Quattroporte. E in queste ultime ore febbrili è in fase di ultimazione anche la Mole, che

verrà lanciata alla Kermesse Parco Valentino-Salone & Gran Premio sempre l'8 giugno: una fuoriserie biposto dal design audace e innovativo con dimensioni generose (4,60x2), telaio tubolare, carrozzeria in fibra di carbonio e alluminio, interni minimalisti, niente lunotto in vetro ma due telecamere e un particolare sistema di incernieratura dell'unica porta con attacchi a forma di bollino sul parabrezza. Nel cuore della Mole verrà trapiantato un motore "nobile", italiano (leggi 8 cilindri Maserati o Ferrari), recuperato da una vettura a fine carriera (una GT o una Modena, ad esempio) ma totalmente rigenerato, ecocompatibile, però per avere una guida "dura e pura" senza sistemi elettronici. L'auto è una rivisitazione su commissione della Tesla Model S, reinterpretata nello stile con esclusivi paraurti e gruppi ottici, disegnati da Palermo. L'ecologia, del resto, il rispetto vero dell'ambiente è il suo faro. Palermo ha ben presente l'evoluzione del pianeta, anche da un punto di vista sociale. Sa bene che l'apertura alla Cina è stata un detonatore delle differenze, e sa bene che "il mondo si divide in low cost e ricchezza". Sa bene però che se non ci fosse stata la Cina forse lui non avrebbe avuto tante risorse: "L'apertura alla Cina ha rappresentato nell'attualità ciò che a suo tempo rappresentò la rivoluzione industriale: una profonda mutazione del sistema. Tante aziende nasceranno, altre moriranno". Il prodotto di successo è del resto "quello che nasce dall'osservazione dell'essere umano fotografato nel contesto in cui vive. "Per questo crediamo che il design debba essere innanzitutto in grado di percepire quali siano le esigenze, i sogni e i desideri dell'uomo per poi elaborarli e tradurli in progetti che migliorino la vita".

Ecco perché quando gli chiedo cosa pensa della Google Car non esita a parlare di "genialità di Fca, che dal cilindro tira sempre fuori qualcosa" e di cui è "profondamente fiero, orgoglio italiano". E rievoca articoli di una settantina d'anni fa che già profetizzavano l'avvento degli smartphone "con cui oggi puoi fare tutto". Rievoca anche quelle profetizzazioni di "auto che volavano" che "sì, quelle ce le avevano promesse ma non sono arrivate, ma la Google Car è comunque una grandissima novità che muterà profondamente gli assetti sociali e i comportamenti".

E per non farci dimenticare che la sua esperienza di design copre anche le macchine da caffè, Umberto ha lanciato anche il Caffè UP, ricavato ristrutturando una vecchia cascina di Moncalieri. Lì si possono gustare pietanze innovative e sperimentali. A dimostrare che le idee (giuste) fanno sempre la differenza.

ziari, la commistione tra attività bancaria, assicurativa e d'investimento mobiliare, l'ambiguità relativa alle agenzie di rating, l'enorme volume di transazioni OTC (in mercati non regolamentati) e la possibilità di vendite allo scoperto, l'assenza di reali poteri di intervento della BCE sul mercato primario dei titoli del debito pubblico hanno formato un mix determinante per l'instabilità sistemica, sia con riguardo alla prima che alla seconda delle ultime crisi. Ma, quand'anche regolata, la crescente finanziarizza-

zione dell'economia, (misurata dalla crescente quota del settore finanziario nel Pil, e accompagnata da una crescita della profittabilità del settore come pure da una crescente superiorità rispetto alle retribuzioni degli altri settori (pur tenendo conto della variabile istruzione), non rappresenta necessariamente un fattore positivo per la crescita del livello di attività economica. Anzi, costituisce un elemento di freno anche a prescindere dal suo possibile ruolo di detonatore di crisi. Infatti, le prospettive di

rendimento degli investimenti speculativi in attività finanziarie sono assai superiori a quelle attese dagli investimenti reali; pertanto le stesse imprese sono indotte a destinare quote crescenti dei profitti ai primi, sottraendole alla crescita della capacità produttiva e della domanda aggregata, e quindi alla crescita del livello di attività economica senza rischio di inflazione. La concentrazione di ricchezza in questo settore contribuisce alla crescita della disuguaglianza nella distribuzione del red-

dito, da cui discendono effetti sfavorevoli sulla domanda aggregata e contemporaneamente possibilità di ulteriore espansione del settore finanziario. Questo assorbe crescenti risorse e genera rendimenti che restano in un circuito in larga misura separato dal settore reale. Si può dire che oggi le rendite finanziarie svolgono un ruolo paragonabile a quello svolto dalle rendite agrarie nel modello ricardiano. Di conseguenza, temi come la riduzione delle rendite finanziarie, la regolazione dei mercati finanziari, la separazione tra banche commerciali e banche d'affari, come pure l'adozione di misure di riduzione della disuguaglianza nella distribuzione del reddito e di conversione dell'enorme massa di risparmi in investimenti reali e non di portafoglio (questo è in effetti il principale problema strutturale che blocca oggi il sistema economico) dovrebbero essere all'ordine del giorno delle autorità di politica economica.

Ma chi e dove sono queste autorità di politica economica? A livello nazionale esse hanno rinunciato alla loro autonomia e alla loro responsabilità mostrando di essere incapaci di controllare questo settore e rivelando anzi di subirne più o meno consapevolmente l'influenza, omettendo di svolgere il loro ruolo politico di guida e regolazione. Esse sono di fatto impigliate in una rete globalizzata che, in parte per le ragioni obiettive cui si è accennato e in parte per ragioni di conformismo ideologico, le pone in condizioni di non poter esercitare quel ruolo di controllo e di guida che la loro stessa legittimazione democratica imporrebbe loro di svolgere.

A livello sovranazionale, a condizione di avocare poteri precedentemente intitolati agli stati nazionali sarebbe tecnicamente possibile realizzare una governance capace di regolare appropriatamente il settore finanziario e in genere il mercato globalizzato e di attivare o favorire meccanismi di crescita; ma ciò non succede. Non succede perché gli organismi internazionali o sono viziati dalle difficoltà di trovare soluzione agli interessi conflittuali degli Stati nazionali, oppure, come nel caso del Fondo Monetario Internazionale, grazie al principio del voto pesato in base alle quote di partecipazione e alla composizione limitata ai ministri delle finanze e ai gover-

natori delle banche centrali sono pesantemente condizionati proprio dall'establishment finanziario. Il ruolo preponderante degli interessi degli Stati Uniti e delle "big corporations" sta anche guidando le trattative semisegrete per il Ttip. Se si scende a livello dell'Unione Europea si trovano più o meno gli stessi difetti di governance economica, con in più l'aggravante di uno strano ibrido: quello di non essere un vero Stato Federale né una semplice organizzazione di collaborazione intergovernativa. Essa incorpora degli aspetti (forse i peggiori) dell'uno e dell'altra. Le decisioni sono affidate a trattative tra i Capi di Stato e di Governo e molto spesso sono prese in incontri informali dove pesano maggiormente gli interessi degli Stati più potenti, mentre l'implementazione e le disposizioni applicative sono poi affidati all'arbitrio di organismi tecnici dell'Unione. E' chiaro nella definizione dei processi decisionali l'obiettivo di ridurre il peso degli organi democratici dell'Unione Europea. E così ci si trova davanti a parziali cessioni di sovranità nazionale effettuate a favore di organi comunitari che difettano di legittimazione democratica. Cessioni da considerarsi troppo estese se volte a favore di organismi privi di legittimazione democratica, ma che sarebbero troppo esigue se volte a favore di istituzioni europee dotate di rappresentanza democratica. Così le autorità nazionali hanno le mani legate circa le misure da adottare per fronteggiare le crisi.

Si potrebbe superare l'impasse se l'Unione si dotasse di organismi rappresentativi democratici provvisti di pieno potere decisionale come in uno stato federale. Ma questo è un problema apertissimo: se la questione democratica fosse solo questione di tecniche elettorali sarebbe più semplice, ma dare espressione sostanziale a una forma di governo democratico dell'Unione è problema molto più complesso ed è dubbio se esistano oggi le condizioni per risolverlo. Quindi restiamo nell'ibrido, galleggiamo nella palude. Se non cambiano i governi nazionali che "contano" non cambieranno né le politiche europee né gli assetti istituzionali.

Nelle decisioni di politica economica



dell'unione entrano però altri due soggetti particolari: il Fondo Monetario Internazionale (di cui si è detto) e il Governatore della Banca Centrale Europea. Quest'ultimo, dentro i limiti definiti dallo Statuto, fa quel che può per sopperire agli errori della gestione della politica economica dell'Unione; ma non essendo dotato dei poteri di una vera Banca Centrale cerca con lo strumento del quantitative easing di raggiungere simultaneamente una pluralità di obiettivi: contenere gli spreads, favorire la crescita, alimentare un po' di inflazione, aiutare il consolidamento delle banche. Se il meccanismo di trasmissione monetaria funzionasse perfettamente, forse qualcosa di tutto ciò succederebbe, ma in presenza di trappola della liquidità e di aspettative negative degli imprenditori il meccanismo si inceppa. Più moneta non crea prezzi più alti, ma tassi di interesse minori, e pur tuttavia l'economia ristagna. Draghi ha ragione nel dire che il "quantitative easing" non basta, come non basterebbe neanche la distribuzione di moneta dall'elicottero, e che occorrono politiche per la crescita. Ma alle autorità nazionali di politica economica non sono lasciati adeguati margini per adottarle, mentre i "custodi" dell'Euro non le vogliono. E allora?

** Prof. Ord. di Economia Politica
Università Roma Tre
Facoltà di Economia*



La paura del dragone unisce le due sponde dell'Atlantico



Così la Cina minaccia l'acciaio europeo: clicca qui

di Pierpaolo Arzilla

Bruelles (*nostro servizio*) - Si allarga il fronte sindacale internazionale anti MES. Contro il riconoscimento alla Cina dello Statuto di Economia di Mercato, la Ces trova alleati dall'altra sponda dell'Atlantico. In una dichiarazione congiunta con le centrali statunitensi (Afl-Cio) e canadesi (Ctc), la Confederazione europea dei sindacati afferma che riconoscere il MES a Pechino significa "indebolire gravemente gli strumenti più efficaci che disponiamo per rispondere alle (sue) pratiche commerciali sleali". Non applicare il MES alla Cina, scrivono le organizzazioni del lavoro, significa autorizzare i Paesi membri del WTO a utilizzare metodi alternativi per calcolare i margini di dumping. Nonostante quello che pensano a Pechino, e cioè che saranno automaticamente nel MES all'inizio del 2017, Ces, Afl-Cio e Ctc affermano che "analisi giuridiche serie dimostrano che non c'è nessuna automaticità" che autorizza lo status di economia di mercato. Esaminando gli interventi del governo cinese sui suoi mercati borsistici e di cambio degli ultimi mesi, e le pratiche persistenti dei prestiti concessi alle banche pubbliche "per permettere a entità non affidabili di continuare a funzionare", si legge nella dichiarazione, si dimostra come la Cina non sia un'economia di mercato. I governi di Stati Uniti, Canada e Unione europea, "devono dire chiaramente che lo status della Cina non cambierà mai fino a che verrà mantenuto l'attuale livello di intervento dello Stato in economia e a sostegno delle sue imprese". Pechino "non rispetta il principio di lealtà nella concorrenza" e, inoltre, "il controllo statale delle organizzazioni sindacali e l'assenza di contrattazioni collettive libere sono questioni che devono essere affrontate da Stati Uniti e Canada con le autorità cinesi". Riconoscere ora il MES sarebbe un pretesto che la Cina sfrutterebbe immediatamente per evitare di fare quello che occorre fare per passare da un'economia di Stato a un'economia sociale di mercato, per rispettare le norme del lavoro e creare delle condizioni di concorrenza. Lo status di economia di mercato sarebbe poi un colpo durissimo, avvertono i sindacati, per l'Unione europea, perché la priverebbe della sua capacità di contrasto al dum-

ping cinese. "I nostri politici devono resistere e onorare le loro responsabilità nei confronti dei cittadini per salvaguardare la sostenibilità economica", e devono in tempi brevi "creare strumenti efficaci per garantire un commercio equo e il futuro dell'imprenditoria locale per mezzo di autentiche politiche industriali". Si tratta, dunque, di stabilire "condizioni di concorrenza eque tra la Cina e i suoi principali partner commerciali per impedire che i lavoratori diventino le vittime di pratiche commerciali sleali". Una decisione unilaterale europea sul MES alla Cina, avvertono Ces, Afl-Cio e Ctc, "potrebbe provocare un afflusso massiccio d'importazioni a prezzi molto bassi nell'Ue a causa di un riorientamento degli scambi commerciali, che avrebbe un effetto devastante per un gran numero di industrie manifatturiere in Europa". E inoltre, "inciterebbe Stati Uniti e Canada a fare lo stesso". Sarebbe "un grave errore" per Bruxelles cedere alle pressioni e concedere il MES a Pechino in cambio di concessioni nel quadro dei negoziati del TBI, il trattato bilaterale d'investimento, "concessioni che tuttavia potrebbero rivelarsi illusorie". La liberalizzazione del commercio, proseguono i sindacati europei e nord americani, "non deve mai essere un obiettivo in sé e senza condizioni". La politica commerciale deve essere basata su principi di commercio equo ed equilibrato, e cioè sulla "creazione di valore aggiunto, rafforzamento dei diritti del lavoro e dell'uomo, promozione di uno sviluppo sostenibile, miglioramento del livello di vita e delle condizioni di lavoro per tutti". A livello mondiale, ricordano i sindacati nella dichiarazione congiunta, anche se la sua domanda interna è diminuita, la Cina continua a produrre il 50 per cento dell'acciaio, il 55 dell'alluminio e il 60 del cemento, mantenendo dunque i suoi enormi surplus, che poi esporta a prezzi inferiori a quelli di mercato. E le superproduzioni cinesi riguardano anche ceramiche, pneumatici, carta, vetro, pannelli solari. Una situazione che, combinata alla crescita debole di nord America e Unione europea, "sta causando danni irreparabili alle nostre industrie, devastando comunità intere e privando del lavoro migliaia di persone".



Pechino, ancora e poi sarà so

di Pierpaolo

Bruelles (*nostro servizio*) - Ancora 5 passi e sarà scacco matto. Ma per ora la Cina resta sotto sorveglianza. Il Parlamento europeo, per quanto possa valere, lo scorso 12 maggio, ha stabilito giorni fa con una risoluzione non vincolante (546 voti a favore, 28 contrari, 77 astenuti) che quella di Pechino non è un'economia di mercato. E non lo sarà, afferma Strasburgo, fino a che non avrà soddisfatto i 5 criteri stabiliti dall'Unione europea per dare a Cesare quel che è di Cesare. Le cose, dunque, ancora non vanno. Alla Commissione europea, l'eurocamera, chiede un maggior coordinamento con i principali partner commerciali dell'Ue, per trovare il modo migliore "per garantire che tutte le disposizioni della sezione 15 del protocollo di adesione della Cina all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) che rimarranno in vigore dopo il 2016 abbiano pieno valore giuridico nelle rispettive procedure nazionali, e per opporsi a qualsiasi concessione unilaterale alla Cina dello status di economia di mercato". Palazzo Berlaymont deve tenere conto "dei timori espressi dall'industria europea, dai sinda-

cati e da altri soggetti interessati in merito alle conseguenze per l'occupazione, l'ambiente, gli standard e la crescita economica sostenibile nell'Ue in tutti i settori manifatturieri interessati, così come per l'intero comparto industriale comunitario, e garantire in questo contesto la difesa dell'occupazione nell'Unione europea". Finché la Cina non soddisferà tutti e 5 i criteri Ue richiesti per essere considerata un'economia di mercato, si legge nella risoluzione, "l'Ue dovrebbe utilizzare, nelle inchieste antidumping e antisovvenzione sulle importazioni cinesi, una metodologia non standard per determinare la comparabilità dei prezzi, conformandosi e dando pieno effetto alle parti della

sezione 15 del protocollo di adesione della Cina che offrono un margine per l'applicazione di una metodologia non standard". Il Parlamento europeo sottolinea la necessità "imminente" di una "riforma generale degli strumenti di difesa commerciale dell'Unione europea per garantire all'industria Ue condizioni di parità con la Cina e con gli altri partner commerciali, in assoluta conformità con le norme dell'Omc", e invita il Consiglio a trovare "rapidamente" un accordo con il Parlamento sulla modernizzazione degli strumenti di difesa commerciale dell'Unione europea. La Cina è il secondo partner commerciale dell'Ue, che a sua volta è il primo partner commer-



ancora 5 passi caccia matto

olo Arzilla

ciale di Pechino, con un interscambio commerciale giornaliero fra i due Paesi di oltre 1 miliardo di euro. Nel 2015, ricorda il Parlamento europeo, gli investimenti cinesi nell'Ue hanno per la prima volta superato gli investimenti dell'Ue in Cina. Quando Pechino ha aderito all'Omc, si rammenta, una disposizione concordata proprio per la sua adesione ha autorizzato una metodologia specifica per il calcolo del dumping, che è stata inserita nella sezione 15 del protocollo di adesione della Cina e che serve da base per il trattamento differenziato delle importazioni cinesi. Qualsiasi decisione sul trattamento da riservare alle importazioni dalla Cina dopo il dicembre 2016 deve garan-

tire la conformità del diritto dell'Ue alle norme dell'Omc, e le disposizioni della sezione 15 del protocollo di adesione della Cina all'Omc che rimarranno in vigore dopo il 2016 costituiscono una base per l'applicazione di una metodologia non standard alle importazioni dalla Cina dopo il 2016. Questa e altre considerazioni formulate dai deputati Ue giustificano le perplessità di Bruxelles e la necessità che la Cina dia seguito ai criteri comunitari per ottenere lo status di economia di mercato. L'eurocamera ritiene, infatti, che dato l'attuale livello di influenza dello Stato sull'economia cinese, le decisioni delle imprese in materia di prezzi, costi, produzione e fattori di produzione non rispon-



*Bruxelles vs Pechino:
clicca per il video*

dono a segnali di mercato che rispecchiano l'offerta e la domanda, rammentando inoltre che la Cina si è impegnata, tra l'altro, a consentire che tutti i suoi prezzi siano determinati dalle forze di mercato. L'Ue deve vigilare affinché Pechino rispetti pienamente i suoi obblighi in ambito Omc. La sovraccapacità della Cina, osserva Strasburgo, sta già avendo pesanti conseguenze sociali, economiche e ambientali nell'Ue, come dimostrato dalle recenti ripercussioni negative sul settore siderurgico europeo, e in particolare del Regno Unito. Traduzione, la concessione dello status di economia di mercato alla Cina "potrebbe avere un impatto sociale considerevole sull'occupazione nell'Ue", soprattutto quella dell'Europa mediterranea, e italiana in particolare. Secondo uno studio della Commissione, infatti, il 79 per cento dei posti di lavoro tutelati dalle misure anti-dumping, tra i 234mila e i 350mila considerando anche l'indotto, sono in Italia (28 per cento), Germania (24), Spagna (12) Francia (5), Portogallo (5), e Polonia (5).

Ttip, l'Europa che conta ad inchinarsi ai voleri del

Bruelles (*nostro servizio*) - Una farsa totale. Una presa per i fondelli imbarazzante, com'è imbarazzante la doppiezza degli Stati membri coinvolti (o forse è stato troppo ingenuo chi ha creduto fino a oggi che qualcosa potesse davvero cambiare). Se quanto emerso dal sito S2B (Seattle Brussels Network), e ripreso nei giorni scorsi da alcuni giornali francesi, avesse un seguito, sarebbe un colpo gravissimo per la credibilità di certe cancellerie, che fino a ieri promettevano fermezza e trasparenza di fronte alla questione TTIP. E ora, invece, si viene a sapere, che quegli stessi Paesi che vogliono imporre al resto della compagnia, lezioni di europeismo, si preparano in realtà a un grande suicidio collettivo, perché è inevitabile che le ripercussioni su quanto potrebbe accadere riguarderanno tutta l'Ue. Austria, Francia, Finlandia, Germania e Olanda (AFFGO), s'inchinano ai voleri della potentissima Business Europe (alla quale va comunque riconosciuto un lavoro di lobbying straordinario), e premono sui 28 per l'istituzione di quella che è considerata un'arma pericolosissima delle multinazionali contro quel poco di sovranità che ancora è rimasto ai Paesi Ue. Berlino e Parigi, vogliono l'ISDS (o qualcosa di molto molto simile) nel TTIP; vogliono consegnare definitivamente l'Europa al potere finanziario commerciale degli Stati Uniti e delle grandi corporation. E' tutto scritto, rileva S2B, in un documento di 5 cartelle che AFFGO ha trasmesso il 7 aprile scorso al Consiglio dei ministri europei (commissione politiche commerciali). Il documento contiene osservazioni che si riferiscono all'incontro tecnico informale della commissione del 1 ottobre scorso che faceva seguito alle proposte della Commissione di abrogare i circa 200 trattati d'investimento

di Pierpaolo Arzilla

bilaterali (BITs) firmati negli anni '90, ancora in vigore tra Stati membri, che Bruxelles giudica ormai inutili, perché il mercato unico ha uniformato le regole d'investimento tra i 28, e incompatibili con il diritto europeo. Berlino, Parigi, Vienna, L'Aja e Helsinki non se lo sono fatto ripetere due volte e hanno dato la loro disponibilità ad abrogare gli accordi in cambio di un nuovo regime armonizzato di protezioni degli investimenti: il cavallo di troia per far rientrare

l'ISDS nel fortino Ue. "La delegazione - cioè AFFGO, si legge nel documento messo on line da S2B - ritiene che qualsiasi disposizione non debba pregiudicare il processo di formazione di un meccanismo di risoluzione tra investitore e Stato". Perché rilanciare ora un sistema di arbitrato le cui sentenze contro il diritto europeo passate in giudicato si sono moltiplicate nel corso degli ultimi anni?, si chiede il quotidiano le Monde. E perché dunque non sbaraz-



© Daniel Marbax and Daniel Barter

pronta le lobbies

zarsi definitivamente di un meccanismo che non sembra servire gli interessi Ue e che la stessa Francia aveva definito appena 1 anno fa "né utile e né necessario" ai negoziati per il TTIP? E' stato fatto notare che gli argomenti che avrebbero fatto cambiare idea all'Eliseo sono praticamente gli stessi utilizzati da Business Europe e pubblicato nel 13esimo numero del suo giornale on line. La Confindustria Ue, si legge, "condi - vide la preoccupazione che se questi



Che cos'è la clausola Isds e perché rappresenta un regalo fatto alle multinazionali: clicca per il video



accordi (i BITs ndr) fossero abrogati, ci sarebbe il rischio che gli investitori europei non sarebbero adeguatamente protetti in base alle attuali disposizioni del mercato unico". Il problema, afferma BE è che "a livello Ue non esiste nessun meccanismo di risoluzione delle controversie", e che "spesso gli Stati membri applicano in maniera differente la protezione degli investimenti", creando così "trattamenti discriminatori degli investitori all'interno dell'Unione europea". Business Europe "è favorevole a un rafforzamento delle disposizioni di protezione degli investimenti nel mercato unico e allo sviluppo di un meccanismo europeo di risoluzione delle controversie. Nello stesso tempo, per evitare vuoti normativi nella protezione degli investitori, gli accordi bilaterali tra Stati membri devono rimanere in vigore fino a che non sarà trovata una soluzione". Secondo AFFGO, l'ISDS è fondamentale perché la sua alternativa, e cioè l'affidamento delle controversie ai sistemi giudiziari nazionali può suscitare "preoccupazioni in termini di lentezza delle procedure, di qualità del sistema giudiziario e di percezione dell'indipendenza giudiziaria". Se l'Ue rinuncia all'ISDS o alla sua versione meno audace, come quella pro-

posta dalla stessa Commissione (l'Investment Court Systems) e ufficialmente sostenuta anche dalla Francia, che tuttavia secondo alcuni esperti non è poi così diversa dall'Investor-State Dispute Settlement, "sarebbe più difficile avere negoziati commerciali favorevoli con i Paesi extra europei, sia con gli Stati Uniti che con le economie in via di sviluppo", rilevano Austria, Francia, Finlandia, Germania e Olanda. In alternativa all'ISDS, i 5 Paesi caldegiano l'ipotesi di dare alla Corte permanente d'arbitrato dell'Aja (Cpa) i poteri per risolvere le controversie investitore-Stato previsti nell'ICS stesso, evitando di creare uno strumento ex novo. Secondo alcuni esperti, specialisti in arbitrato internazionale, dell'università Paris I Pantheon-Sorbonne, interpellati dai media francesi, è impossibile sostituire arbitri ad hoc con giudici considerati più imparziali o impedire loro di esercitare in parallelo l'attività di avvocato, di rafforzare le loro regole etiche per limitare i conflitti d'interesse o prevedere la possibilità di ricorrere in appello. E' una soluzione troppo complicata. Ed è, dunque, "possibile", spiegano, "che non cambi assolutamente nulla rispetto all'attuale sistema ISDS".

Usa, all'ombra cresce la moltitudine

La regolamentazione dei mercati finanziari e la lotta alla sperequazione sono elementi fondamentali per una crescita inclusiva e sostenibile. A sostenerlo non sono solo i sindacati, ma anche l'Ocse che, non più di un anno fa, ha pubblicato uno studio che conferma i numerosi pareri già espressi sull'impatto della finanza e dell'inequità distributiva sulla crisi economica iniziata nel 2008. A distanza di otto anni dall'inizio della crisi, e ad un anno di distanza dalla pubblicazione del rapporto Ocse, le cose non sembrano però essere cambiate in maniera sostanziale. Anzi, se si considerano i dati provenienti dagli studi dei sindacati e degli istituti di ricerca statunitensi, la tendenza all'inequità sembra essersi addirittura rafforzata. L'aumento di produttività ha portato ingenti benefici alle aziende che però, piuttosto che reimmettere i profitti nel circuito dell'economia reale, preferiscono indirizzarli nel circuito della finanza speculativa o direttamente nelle tasche dei propri dirigenti. Gli ultimi studi provenienti dagli Usa confermano i preoccupanti contraccolpi di questo sistema sugli stipendi dei lavoratori, sulle tasche dei consumatori e finanche sulle casse pubbliche che non possono più garantire adeguate coperture per il finanziamento delle infrastrutture necessarie all'ammodernamento del paese. L'impoverimento della classe media è il risultato diretto di questa situazione che nell'opinione dell'Epi, l'Economic Policy Institute, affonda le radici in una progressiva erosione della contrattazione collettiva. Alla base dell'inequità distributiva vi è dunque la diminuzione della capacità dei lavoratori di far valere i propri diritti collettivamente. Secondo l'Epi, vi è una relazione diretta fra la diminuzione dell'affiliazione sindacale, registrata nelle ultime decadi, e l'aumento degli introiti per la fascia più ricca della popolazione americana. Nel 2014, ben il 47,2 della ricchezza prodotta negli Usa è andata a depositarsi nei conti bancari del 10% della popolazione. Nello stesso anno di riferimento, il tasso di sindacalizzazione negli Usa è sceso fino all'11,1%. Sono numeri che descrivono una vera rivoluzione in materia di redistribuzione della ricchezza rispetto all'immediato dopoguerra: nel 1945, il tasso di sindacalizzazione negli Usa si attestava al 33,4% mentre il 10% della popolazione non riusciva a mettere le

mani su oltre il 32,6% della ricchezza prodotta nel paese. L'erosione progressiva della contrattazione collettiva, conclude l'Epi, ha causato danni evidenti non solo ai sindacati e ai suoi membri ma a tutti i lavoratori americani.

Per avere un'idea della consistenza del flusso di denaro che continua a prendere altre strade che non quelle delle buste paga dei lavoratori e quindi dell'economia reale, è sufficiente consultare l'ultimo rapporto Executive Paywatch dell'Afl-Cio dove si analizzano gli andamenti delle retribuzioni dei dirigenti delle grandi imprese. Anche in questo caso si possono riscontrare delle relazioni interessanti: gli stipendi dei top manager e degli amministratori delegati delle compagnie continuano ad aumentare allo stesso ritmo dell'inequità distributiva. Secondo i dati dei sindacati americani, l'ad di una delle 500 compagnie statunitensi a maggiore capitalizzazione ha guadagnato in media 12,4 milioni di dollari nel 2015, ovvero 335 volte la retribuzione annuale di un lavoratore medio che si attesta intorno ai 36.900 dollari.

L'inequità distributiva ha un impatto diretto sulla tenuta della classe media americana, mai così in difficoltà come in questi ultimi anni. Un recente studio del Pew Research Center dimostra come "una chiara maggioranza" degli americani non possa più essere considerata parte della middle class. I nuovi poveri americani, in moltissimi casi "working poors", non sono inoltre rintracciabili solo nelle aree più depresse nel paese ma anche nelle città più ricche come New York, San Francisco, Atlanta e Denver. Anche nel caso del Pew Research Center i dati seguono andamenti costanti e le conclusioni sono facili da trarre: il fenomeno del restringimento della classe media è direttamente collegato a quello della stagnazione salariale.

L'avidità delle grandi aziende ha dun-



*Addio alla middle class:
clicca per il video*

que un impatto diretto sulla classe media e sul benessere dei lavoratori. I sindacati sottolineano però l'esistenza di un altro tipo di impatto, meno diretto ma egualmente significativo per le sorti degli americani. Fra i modi escogitati dalle aziende multinazionali per sottrarre liquidità all'economia reale vi è infatti quello dell'elusione fiscale. I sindacati calcolano che, rispetto agli anni '50, le tasse pagate dalle multinazionali sono praticamente dimezzate. E non solo grazie alle agevo-

ra degli speculatori itudine dei diseredati

di Manlio Masucci



lazioni accordate dalla politica, per cui la pressione fiscale sulle grandi aziende si aggira intorno al 2%, ma soprattutto a causa della consuetudine di dichiarare i profitti all'estero e in particolare in quei paesi dove la tassazione per le imprese è praticamente nulla. Sarebbero oltre 2,4 i trilioni di dollari collocati all'estero dalle compagnie statunitensi, secondo i dati di Citizens for Tax Justice.

Si tratta, sottolineano i sindacati, di un'ingente quantità di denaro che potrebbe essere tassato dallo Stato e utilizzato per la promozione di nuovi

investimenti nell'economia reale capaci di creare impiego di qualità e benessere diffuso. Non è allora un caso che l'American Society of Civil Engineers abbia recentemente denunciato il ritardo dell'amministrazione Usa nell'ammodernamento infrastrutturale del paese. Solo la metà delle opere necessarie è stata, secondo la Società, finanziata mentre mancherebbero all'appello ben 1,44 trilioni di dollari che, se opportunamente investiti, potrebbero dar lavoro a 2,5 milioni di persone con un impatto positivo sul pil quantificabile in 4 trilioni di dollari.

L'appropriazione delle risorse da parte delle grandi aziende genera dunque un impatto immediato sull'economia reale. Tornare a puntare sulla contrattazione collettiva, tutelando e rilanciando l'azione sindacale, e tappare le falle del sistema fiscale, affinché le imprese restituiscano alla società quanto dovuto, rappresentano, nelle analisi dei sindacati americani, i primi passi verso lo sviluppo un'economia sostenibile e di una società equa ed inclusiva.

L'invasione dei robot e anche la manodopera a b

di Manlio Masucci



cancela basso costo



Rallentamento della crescita economica, proteste dei lavoratori sempre più frequenti, costo del lavoro in aumento. La congiuntura attraversata dalla Cina non è certo delle più semplici e sono molte le aziende che hanno già deciso di spostare la produzione in paesi limitrofi dove i costi del lavoro sono più bassi. Molte aziende hanno però scelto un'altra strada. E' la strada della ristrutturazione aziendale basata sull'introduzione della robotica nei processi produttivi. Una soluzione da libri di fantascienza e di improbabile applicazione nella realtà? Non propriamente, almeno secondo i media cinesi che confermano come sempre più fabbriche stiano affidando ai robot per assemblare i loro prodotti. Un fenomeno particolarmente evidente nella provincia del Jiangsu dove la Foxconn avrebbe ridotto il numero di impiegati da 110 mila a 50 mila proprio grazie all'introduzione dei robot. Il caso non è isolato, come conferma un recente sondaggio governativo che indica in almeno 600 il numero delle aziende nella provincia di Jiangsu pronte a seguire l'esempio della Foxconn nei prossimi cinque anni. La provincia del Jiangsu è considerata all'avanguardia per quanto riguarda la produzione di componenti elettro-



*La fabbrica 4.0:
clicca per il video*

nici. E' proprio qui, e in particolare nell'area di Kunshan, che sta avvenendo uno degli esperimenti che potrebbe cambiare in maniera significativa l'intero sistema di produzione cinese. L'introduzione dei robot nelle fabbriche è un progetto su cui le imprese hanno deciso di investire in maniera massiccia: nel corso del 2015, secondo i dati del governo locale, almeno trentacinque aziende di origine taiwanese hanno investito oltre quattro miliardi di yuan, quasi 600 milioni di euro, per sviluppare progetti di intelligenza artificiale. Fra queste proprio la Foxconn, la fabbrica fornitrice di molti grandi brand occidentali fra cui la Apple, divenuta famosa in tutto il mondo per l'elevato numero di suicidi fra i suoi operai. La scelta di investire sulla robotica è da mettere in relazione, secondo le fonti ufficiali, alla necessità di ammodernare i sistemi produttivi di fronte a una crisi della domanda senza precedenti. Nel momento di maggior splendore, l'area produttiva di Kunshan poteva immettere sul mercato non meno di 120 milioni di laptop all'anno. Un numero praticamente dimezzato nel corso dell'ultimo anno quando la produzione di computer portatili non è andata oltre 51 milioni di unità mentre l'aumento della produzione di smart phones, circa venti milioni di unità all'anno, non sembra poter compensare le perdite.

In uno scenario caratterizzato da una domanda imprevedibile e dal rallentamento della crescita economica, la soluzione di risparmiare sul costo del lavoro sembra essere quella prediletta da sempre più aziende. E non solo dalle aziende, se si considera che lo stesso governo locale del Kunshan avrebbe assicurato sussidi per due miliardi di yuan all'anno per sostenere le aziende interessate ad "assumere" robot piuttosto che lavoratori.

L'obiettivo del governo locale è, d'altra parte, molto chiaro: raggiungere un valore di mercato in robotica e automazione abbastanza elevato da risollevare le sorti dell'industria locale. Secondo le proiezioni del governo, un eventuale boom nell'utilizzo di robot intelligenti nella produzione di componenti elettronici dovrebbe condurre a una crescita del pil di 5 punti percentuali nei prossimi cinque anni. Un'occasione ghiotta per molte aziende che non hanno perso tempo a salire sul treno dei sussidi: circa il 50% delle imprese, interpellate nell'ambito di un sondaggio governativo svoltosi nel corso dello scorso settembre nel Kunshan, hanno dichiarato di avere programmato l'introduzione dei robot intelligenti nelle loro linee produttive.

Le notizie provenienti dalla Cina non hanno tardato ad alimentare la discussione sul futuro del lavoro, in particolare negli Stati Uniti dove è in atto un dibattito particolarmente acceso sul costo della manodopera e sui salari minimi. L'ex direttore esecutivo di McDonald, Ed Rensi, non ha perso tempo a dichiarare che la richiesta di un aumento del salario minimo a quindici dollari all'ora formulata dai sindacati potrebbe indurre le aziende ad accelerare sulla via dell'automazione. Al di là delle dichiarazioni di comodo è evidente che il mercato del lavoro è destinato a fare i conti con i crescenti gradi di automazione. Secondo un recente studio condotto da Deloitte e Oxford University il 47% dell'impiego Usa è ad alto rischio di automazione nei prossimi venti anni. Una sfida che potrà essere superata soprattutto attraverso la formazione, secondo gli autori del rapporto, che prevedono un utilizzo esteso dei robot, intelligenti ma non creativi, per l'assoluzione dei compiti più semplici e ripetitivi.



L'ultima bomba all'insaputa de

di Este

Stiamo camminando sopra una polveriera con una sigaretta in tasca e Bruxelles ci sta offrendo un fiammifero... Quanto ci vorrà per saltare in aria? Questo, in parole povere, potrebbe essere l'effetto della Capital Markets Union, il pacchetto legislativo predisposto dalla Commissione europea volto a modificare il quadro di regole comunitarie che disciplinano le operazioni di cosiddetta securitisation (cartolarizzazione). Di cosa si tratta? Lo abbiamo chiesto ad Andrea Baranes, presidente della Fondazione Culturale Responsabilità Etica (Banca Etica).

“L'idea della Commissione - spiega - è che se non c'è abbastanza credito alle imprese l'economia non riparte e non riparte l'occupazione. Quindi, visto che le banche non prestano abbastanza, si creano nuovi canali finanziari per far arrivare ancora più flussi di denaro sui mercati. Il problema di fondo è che, per quante strategie mettiamo in campo, non serve a nulla far girare sempre più soldi in questo sistema finanziario che, così com'è, non funziona”.

Ma se è il sistema finanziario tout court che non funziona, anche il cosiddetto bazooka messo in campo dalla Bce serve a poco. E se questa è la premessa, lei che valutazione dà della gestione della crisi da parte di Draghi? La Bce sta facendo quello che reputa possibile. Resta il fatto che far ripartire l'economia e l'occupazione non dovrebbe essere compito della Bce. Dovrebbe essere compito della Commissione, del Parlamento e delle altre istituzioni europee. Che invece stanno andando nella direzione opposta rispetto a quello che andrebbe fatto: non c'è un vero piano di investimenti, non c'è un piano per l'occupazione, non ci sono delle politiche industriali, delle politiche economiche europee.

Non dovrebbe essere la Banca centrale europea l'unico organo a prendere in mano le questioni legate alla crescita, alla disoccupazione e anche a tematiche sociali.

Scusi, ma perché non si fanno investimenti? Perché non ci sono soldi?

No. Al contrario. I soldi sono anche troppi, ma soprattutto vanno tutti dalla parte sbagliata. Anche grazie al famoso quantitative easing, le banche si sono riempite di liquidità tanto che ormai anche i titoli di stato italiani hanno rendimento negativo. I soldi non sappiamo più dove metterli: investiamo persino in titoli a tasso negativo! Il problema è che questi soldi non arrivano all'economia. Rimangono incastrati nella finanza. Ecco, allora, che una proposta come quella della Commissione europea - la Capital Markets Union - che aumenta ulteriormente il peso della finanza è pessima. E' paradossale, perché va nella direzione di esasperare ulteriormente i meccanismi che ci hanno condotto nella crisi. Il problema non è pompare ancora più soldi nel sistema finanziario. Il problema è perché questi soldi non arrivano agli investimenti, ai consumi, alle imprese, ai lavoratori. Si è rotto un passaggio tra finanza ed economia. E' questo che andrebbe rimesso in discussione.

Di recente un gruppo di economisti di diversi paesi ha lanciato un appello agli europarlamentari mettendoli in guardia dai rischi connessi alle scelte che Bruxelles sta mettendo in campo in materia di cartolarizzazioni. Lei, dunque, condivide queste preoccupazioni?

Assolutamente sì. Le cartolarizzazioni sono state alla base della bolla dei mutui subprime per cui venivano concessi mutui a tutti e poi rivenduti sui mercati. Adesso si sono inventati, con i



Così Baranes spiega la crisi: clicca per il video

soliti eufemismi, la cartolarizzazione sicura, la cartolarizzazione trasparente... Ma è sempre lo stesso principio: ancora più finanza, ancora più finanziarizzazione dell'economia per provare ad uscire da una crisi che è nata da troppa finanza e un'eccessiva finanziarizzazione dell'economia. E' veramente incredibile: siamo lanciati contro un muro e le uniche proposte che vengono dalla Commissione europea ci dicono che dobbiamo accelerare ulteriormente! Nella Capital Markets Union ci sono, appunto, cartolarizzazioni e abbattimento degli ultimi controlli sui movimenti di capitali... Misure che non solo non sono servite in passato, ma sono quelle che ci hanno trascinato nella crisi che stiamo vivendo oggi.

Ci sta dicendo che oggi lei vede possibile il riproporsi di una crisi simile a quella che abbiamo già vissuto otto anni fa con l'esplosione della bolla dei

Bolla innescata dei risparmiatori

di Crea



mutui subprime?

Esatto. Stiamo rimettendo in campo gli stessi strumenti che ci hanno condotto alla bolla dei mutui subprime, con la differenza che gli Stati si sono già svenati per salvare il sistema finanziario. Per cui, se scoppiasse un'altra bolla come quella del 2007-2008, quali Stati potrebbero mettere in piedi dei piani di salvataggio per salvare nuovamente le banche e la finanza? I conti pubblici sono massacrati ancora dai salvataggi dell'ultima crisi, e noi non solo non abbiamo chiuso il casinò finanziario ma ci stiamo rilanciando nella stessa direzione: abbattiamo i controlli sui capitali, ripartiamo con le cartolarizzazioni, ripartiamo con più finanza... E questo dovrebbe portarci alla crescita dell'economia? Mi sembra una follia. Non mi vengono altri termini.

Lei, invece, cosa avrebbe fatto?

Secondo me, si sarebbe dovuta ridimensionare la finanza e fare in modo che le risorse intrappolate nei mercati finanziari finissero all'economia. Da anni, anche con i sindacati, portiamo avanti una campagna per una tassa

sulle transazioni finanziarie, per regolamentare i derivati, per chiudere i paradisi fiscali. Insomma, chiudere questo casinò finanziario e, importantissimo, ristabilire la separazione tra banche commerciali e banche d'investimento. Oggi anche i soldi dei correntisti, di tutti noi che li depositiamo in banca, rischiano di finire nel casinò finanziario, perchè le banche raccolgono soldi come banche commerciali e ci giocano al casinò finanziario come banche d'investimento. Se separassimo le banche commerciali dalle banche d'investimento, il risparmio dei cittadini verrebbe utilizzato molto di più e molto meglio in attività produttive, quindi nella creazione di posti di lavoro.

Tra i firmatari dell'appello non c'è alcun economista che faccia riferimento ad università o istituzioni italiane. E' un caso?

Non saprei. A me l'appello è arrivato subito prima che venisse pubblicato. Certo è che in Italia questo dibattito va avanti solo in cerchie molto ristrette. In altri paesi, se non altro, se ne parla. In Italia di tutto quello che arriva dall'Europa se ne parla poco o nulla. Penso ad esempio al Ttip, di cui si è venuto a sapere solo grazie al lavoro della società civile che ha costretto i media e la politica ad occuparsene. Sull'Unione dei mercati dei capitali, secondo me, analogamente si gioca una partita fondamentale per il futuro assetto del sistema finanziario ed economico europeo e in Italia è difficile trovare persino un trafiletto nei giornali che si occupano di economia, non ne parliamo dei media rivolti al grande pubblico. Eppure sono questioni centrali. Quando è scoppiata la bolla dei mutui subprime, purtroppo, ce ne siamo accorti tutti di quale fosse il peso della finanza speculativa e dei

disastri che poteva combinare. Oggi si rischia di andare nella stessa direzione, ma non c'è nessuna fonte di informazione, o quasi, che cerchi di spiegare al pubblico generico ciò di cui si sta discutendo a Bruxelles.

Ma esiste una finanza "buona", che possa favorire la redistribuzione della ricchezza invece che la sua concentrazione in poche mani, o è un controsenso?

Certo che esiste! La finanza è uno strumento, o meglio, dovrebbe essere uno strumento al servizio dell'economia e, in quanto tale, non è né buono né cattivo. Io personalmente lavoro per Banca Etica e Banca Etica opera in piena trasparenza, non c'è speculazione, totale rifiuto dei paradisi fiscali, totale rifiuto di qualunque attività che non sia direttamente legata all'economia e, in più, valutazione di tutte le ricadute sociali e ambientali di ogni prestito che viene concesso. Credo che sia un buon esempio. E anche i numeri dal punto di vista economico in questi anni di crisi in cui le banche chiudono i rubinetti, Banca Etica continua a prestare sempre di più per la cooperazione sociale, per il biologico, per le rinnovabili, per l'economia vera che crea posti di lavoro. E ci sono decine di migliaia di soci, di correntisti, di clienti che dimostrano che un modello finanziario diverso non è solo un'utopia possibile ma, molto concretamente, si sta già praticando da anni.

Ci lascia con una sua formula "magica", un suggerimento da far arrivare alle parti sociali impegnate in un ipotetico confronto con il Governo per rilanciare crescita e occupazione, senza compromettere la stabilità del sistema?

Certo. L'impegno dovrebbe essere quello di convincere le istituzioni europee a spostare le gigantesche risorse che ci sono dalla sfera finanziaria a quella economica. Pensiamo che la Bce stampa 80 miliardi di euro al mese per sostenere i flussi finanziari senza che questi soldi arrivino all'economia. Pensiamo se questi 80 miliardi di euro al mese fossero investiti invece nella mobilità sostenibile, nella ricerca, nel welfare... Quanto Pil, quanti posti di lavoro e quanto si vivrebbe meglio in Europa! Perché si è deciso di sostenere la finanza e non l'economia e l'occupazione? Sono scelte politiche e su questo il nostro governo dovrebbe e potrebbe farsi sentire anche su scala europea.

Una tassa che può fare e un'occasione unica p

Bruxelles (*nostro servizio*) - Agire subito. Agire ora. "The time is now": giugno è il mese giusto "per un annuncio storico". Ces, organizzazioni sindacali e della società civile nazionali e transnazionali hanno scritto un appello non solo ad Angela Merkel, François Hollande e Matteo Renzi, ma anche al cancelliere austriaco Christian Kern, al premier spagnolo Rajoy, a quello belga Michel, al primo ministro portoghese Costa, ad Alexis Tsipras e ai presidenti slovacco e sloveno, Andrej Kiska e Miro Cerar, cioè ai leader dei 10 Paesi Ue che, almeno a parole, si sono detti favorevoli all'introduzione di una Ftt europea. L'imperativo, dopo 5 anni di "sforzi collettivi", è di accelerare i tempi e arrivare a un accordo sulla tassa sulle transazioni finanziarie, per "ripulire il settore finanziario", ancora una volta sotto accusa dopo la fuga di notizie sui Panama Papers. Oltre ad aumentare il gettito che permetterà la protezione di posti di lavoro e dei servizi pubblici, la Ftt, si legge nell'appello, "dovrebbe fornire alle autorità fiscali un quadro più chiaro sulla proprietà degli asset finanziari, agevolandoli nella lotta alle frodi e ad altri crimini". La Ftt servirà, inoltre, a ricavare entrate dalle grandi banche, quelle stesse cioè che utilizzano in maniera spregiudicata i paradisi fiscali. L'invito, dunque, è a "fare la storia". Ora che le analisi tecniche sono state completate, manca solo l'accordo politico. La Ftt è molto popolare nell'opinione pubblica, e voi - dicono i sindacati ai 10 leader Ue - avete una chiara opportunità per anteporre il welfare dei cittadini europei, e dei più bisognosi in generale, agli interessi del settore finanziario". L'appello è stato firmato da 127 organizzazioni della società civile dell'Austria, 150 del

Belgio, 12 della Danimarca, 318 della Finlandia, 99 della Germania, 42 dell'Irlanda, 60 dell'Italia, 66 del Portogallo, 30 della Slovacchia, 35 della Spagna, 115 del Regno Unito. I firmatari si dicono "profondamente delusi" dal fatto che i 10 Stati membri favorevoli alla Ftt sono stati incapaci di raggiungere un accordo alla scadenza, prevista per lo scorso dicembre. La deadline è stata spostata a giugno. Un'intesa tra i 10 in tempi brevissimi, si legge, "sarebbe accolta

come un passo avanti notevole e spingerebbe altri Paesi" a fare altrettanto. Ogni ulteriore ritardo, però, avrebbe conseguenze "profondamente impopolari". Anche perché gli effetti della finanziarizzazione dell'economia, avviata alla fine degli settanta in Usa e Regno Unito, sul mercato del lavoro sono ormai sempre più drammaticamente evidenti: aumento delle disuguaglianze economiche, diminuzione dei salari reali, abbassamento dei tassi di sindacalizzazione e della

di Pierpaolo Arzilla



la storia per la Ue

progressività della fiscalità, mondializzazione e mutamenti tecnologici. La finanziarizzazione dell'economia ha trasformato le istituzioni che governano la relazione tra capitale e lavoro in un nuovo regime di accumulazione finanziarizzata, votata all'appagamento degli interessi del capitale e meno a quelli del lavoro. E quello che è accaduto negli Stati Uniti dagli anni '80, e cioè un mercato del lavoro sempre più diseguale e asimmetrico, sta ora avvenendo in Europa a una velocità

molto sostenuta, e dettata dai tempi della crisi del 2008. Le disuguaglianze del mercato del lavoro rappresentano un aspetto strutturale (o addirittura "necessario") e non contingente del modello neoliberale, spiega Frank Wilkinson, della facoltà di diritto dell'università di Cambridge. La precarietà del lavoro e dei redditi, per una parte sempre più crescente della popolazione attiva sono causa e conseguenze della finanziarizzazione dell'economia sotto forme diverse: Opa ostili, pressioni degli azionisti a favore di ristrutturazioni aziendali che prevedono unicamente riduzione degli effettivi nel settore privato, ricorsi frequenti di finanziamenti privati nel settore pubblico. Se ne sono accorti pure in Gran Bretagna, culla hobbesiana dell'individualismo spinto e dell'ultracapitalismo protestante. "In senso stretto - osserva Wilkinson - la finanziarizzazione si definisce come la riorganizzazione delle finalità dell'impresa, a cui ora non rimangono che 2 soli

grandi obiettivi: risultati finanziari e profitti per gli azionisti. Essi sono giustificati dal ruolo fondamentale giocato dalla concorrenza, e questo a sua volta giustifica la maggiore capacità di licenziare i dipendenti, chiudere le fabbriche e delocalizzarle". La distribuzione dei profitti agli azionisti, invece del loro reinvestimento, dice Simon Daekin, del Centre for Business Research dell'università di Cambridge, "ha indebolito la sicurezza occupazionale e i diritti dei lavoratori. Molti indicatori evidenziano che la riduzione degli effettivi è legata all'acquisto delle azioni da parte delle imprese e all'aumento dei dividendi, soprattutto negli Stati Uniti, o a Opa ostili, come nel caso della Gran Bretagna, anche se le ripercussioni su produttività e lavoro sono difficili da valutare". Quel che è certo, sostiene Daekin, è che l'egemonia del modello liberale neo classico ha cominciato ad agire sul diritto del lavoro già dagli anni '80 in termini di de-regolamentazione e de-collettivizzazione, "come conseguenza del declino dei sindacati e della contrattazione collettiva, che le politiche nazionali hanno incoraggiato attivamente o quantomeno tollerato, in un momento di svolta verso una crescita economica dominata dai mercati finanziari". Le esigenze dell'azionariato orientano così l'impresa verso il breve termine, l'azionista non agisce e pensa più come un proprietario d'azienda. Ristrutturazioni, de-localizzazioni, fusioni-acquisizioni, licenziamento del personale considerato improduttivo, hanno come scopo la vendita di asset d'impresa per ottenere il massimo profitto possibile. I licenziamenti, allora, rispondono alle logiche degli azionisti, non più a quelle aziendali. "La massa salariale è considerata come un costo, una semplice variabile da regolare", fa notare Dominique Plihon, dell'università Paris XIII. E i manager puntano a rendere più flessibili i contratti di lavoro, concedere salari meno vantaggiosi, limitare la sindacalizzazione mettendo i dipendenti in competizione tra loro. E così, i loro profitti aumentano, e le condizioni dei lavoratori si fanno sempre più incerte.





Supplemento al n. 107 - anno 68

Conquiste del Lavoro



Quotidiano della Cisl
fondato nel 1948
da Giulio Pastore

ISSN 0019-6348

Direttore: **Annamaria Furlan** - Direttore Responsabile: Raffaella Vitulano. Proprietario ed Editore: Conquiste del Lavoro Srl. Società sottoposta a direzione e coordinamento esercitata da parte della Coop. Informa Cisl a r.l.. Sede legale: Via Nicotera, 29 - 00195 Roma - C.F./Reg.Imprese Roma: 05558260583 - P.Iva: 01413871003 - Telefono 06385098 - Amministratore unico: Maurizio Muzi. Direzione e Redazione: Via Po, 22 - 00198 Roma - Tel. 068473430 - Fax 068541233. Amministrazione - Uff. Pubblicità - Uff. Abbonamenti: Via Po, 22 - 00198 Roma - Telefoni 068473269 /270 - 068546742 /3, Fax 068415365. Email: conquiste.lavoro@cisl.it Registrazione Tribunale di Roma n. 569 / 20.12.48 - Autorizzazione affissione murale n. 5149 del 27.9.55. "Impresa editrice beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 e successive modifiche ed integrazioni". Modalità di pagamento: Prezzo di copertina Euro 0,60. Abbonamenti: annuale standard Euro 103,30; cumulativo strutture Euro 65,00.- C.C. Postale n. 51692002 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - C.C. Bancario Intesa Sanpaolo S.p.A. - Filiale 00291 - Roma 29 - IBAN IT14G030690322710000011011 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - Pagamento on-line disponibile su Internet all'indirizzo www.conquistedelavoro.it